

La città di Siva

Note di viaggio del socio, capitano MAURIZIO PISCICELLI

(con illustrazioni)

Ero sul Gange, a Benares, una sera di novembre del 1913, in una di quelle barche che colà chiamano *barge*, e che sono piccole abitazioni galleggianti le quali hanno una cabina al centro ed una terrazza supe-

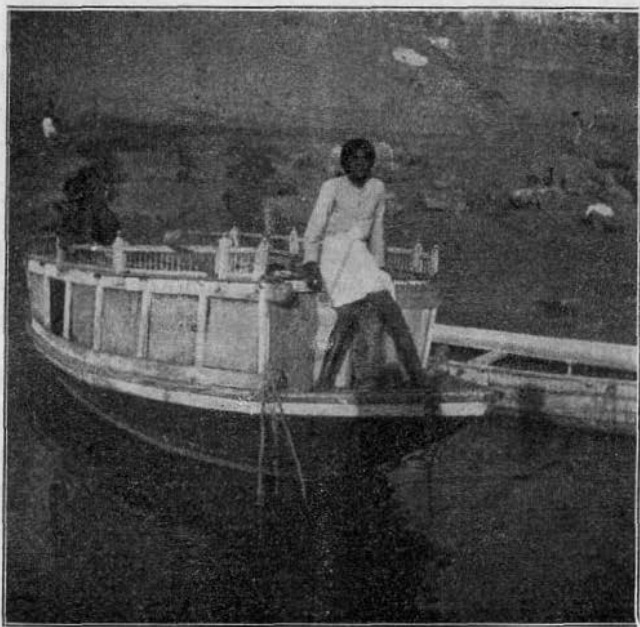


FIG. 1ª - Una barge.

riore. Ero seduto sulla terrazza e c'era presso di me un indiano di buona casta, uomo accigliato e taciturno, con un gran turbante scuro. Io avevo chiesto una guida che non mi parlasse che per rispondere, e l'uomo

che mi avevano dato a compagno aveva questa qualità e non mi secava con parole inutili.

Era l'epoca della festa Panch Efica, che ha principio con la luna piena di novembre, anzi era il penultimo giorno di quella festa, destinata a risparmiare agli antenati defunti la oscurità nella regione della morte. La Panch Efica ha una grande importanza, perchè, per i cinque ultimi giorni del periodo della festa, tutti quelli che muoiono a Benares si ritiene vadano in cielo, ed attira gran quantità di pellegrini da tutte le parti dell'India, che vengono a bagnarsi nel fiume sacro e a prendere l'acqua portentosa.

Quella sera pareva che il fiume non corresse, l'acqua era stagnante e coperta di corolle gialle di zinnie, e di foglie e di petali di gelsomini che marcivano: erano le offerte dei credenti alla madre Ganga. C'erano poi detriti di ogni sorta che formavano qua e là dei piccoli isolotti, tutte le scorie della città e dei campi ed ogni sorta di carogne galleggianti.

Venne presso la nostra barca una specie di otre, una cosa gonfia di un color livido, in parte coperta di erbe e di fiori. Sotto il giallo delle zinnie apparve un teschio bruciacchiato che mostrava i denti dalla bocca aperta e nera. « Che cosa è questo? » chiesi all'uomo che stava vicino a me.

« Questo » mi rispose « è il cadavere di un povero di qualche villaggio che sta da quella parte » e distese la mano a monte del fiume. « La legna costa cara ed i poveri non hanno sempre denaro da comprarne abbastanza, per bruciare bene i loro morti. Li gettano in acqua con una pietra al collo. Poi la corda si rompe ».

Sul fiume passavano delle barche. Passò una *barge* carica di gente venuta dal Bengala, vestita di colori smaglianti. Erano uomini e donne; gli uomini suonavano un organino ed una specie di chitarra con un lungo manico, le donne sfogliavano fiori e ne gettavano ad uno ad uno i petali nell'acqua. Passò una barca di uomini vestiti di giallo, che non davano doni al fiume. Avevano le facce quadre ed i tipi mongolici.

« Chi sono? » chiesi.

« Buddisti ».

« Che fanno? »

« Passano ».

Ci traversò una *barge* più grande e più ricca delle altre.

« Chi sono? »

« Sono donne di ricchi indù che vanno a bagnarsi. Le donne dei

ricchi si lavano con l'acqua della madre Ganga nella cabina, al coperto, senza farsi vedere. Vanno alla *gat* Asi, che è il posto dove l'acqua ha maggiore virtù ».

Nel mezzo del fiume c'erano grandi barconi doppi, uniti fra loro con assi e carichi di lastre di una arenaria rossa. Portavano la buona pietra a monte ed a valle per le costruzioni dei templi, ed aspettavano che il vento gonfiasse le vele.

Il fiume era quasi stagnante, ma l'uomo mi disse che con le piogge il suo corso diveniva spesso impetuoso. La riva dove si distende la città mostrava, d'altronde, chiaramente le tracce del suo corrucio.



FIG. 2ª - Sul Gange.

La casa del maharajah di Gualior, rosa alla base, era precipitata, e così il tempio ed i rottami apparivano ancora nell'acqua. La grande casa del maharajah di Nagpur mostrava nelle sue pietre rosse le tracce del fiume a dodici metri circa al di sopra del livello attuale; la pietra era tutta lavata e corrosa e la guida mi diceva che dodici anni prima l'acqua aveva inondata tutta la città ed aveva coperta la terra per un miglio all'interno. Ma mi diceva questo senza livore: madre Ganga aveva punita la città, e rovesciati i templi e le case, e divelti gli alberi sacri dove riposavano le anime dei defunti, e inondate le campagne e distrutte le messi e il bestiame e uccisi gli uomini, ma la Madre non aveva forse il diritto di farlo? Da millenni e millenni, dacchè essa, alla ingiunzione di Siva, gli era precipitata sulla testa (1) sperando di

(1) Il re Bhagiratha viveva in austerità, perchè il Gange discendesse

gettare nei burroni dell'Himalaja il Dio dalla faccia bianca; da millenni e millenni essa compieva il suo lavoro di purificazione dei figli della razza, ricevendone le ceneri e ricomponendole in nuove vite; da millenni, non aveva mai negato ai suoi figli il bagno purificatore, ed aveva accettate le loro offerte, ed appagati i loro voti e li aveva illuminati nelle loro credenze. Non era forse suo diritto di madre di punirli? L'uomo mi diceva queste cose lentamente, con voce grave. Egli vedeva il fiume con i suoi occhi e mi parlava la sua lingua che era diversa dalla mia, e che io non capivo. Egli diceva cose vaghe con quella predilezione alle astrazioni che è la caratteristica degli Indù ed io vedevo invece questo fiume con gli stessi occhi che avevano viste le foreste del Congo, le cascate dello Zambesi, le grandi paludi del Nilo, le acque di tanti altri fiumi fecondanti.

Io lo vedevo nascere, con i miei occhi usi a vedere le culle dei colossi, lo vedevo nascere a 4000 metri circa di altitudine sulle vette dell'Himalaja e lo vedevo correre per più di 2000 chilometri ed integrare la sua opera millennaria con quella di altri fiumi: l'Indo, il Giumna, il Brahmaputra e formare quella vasta piana alluvionale che è l'India del nord. Sotto gli occhi delle genti di oggi, la discesa dei monti verso la piana, la conquista della terra sul mare, la fecondazione delle sabbie sterili, continuava lentamente. Alla foce del fiume, che ben a ragione era stato divinizzato, tutta una regione lentamente emergeva ed ogni giorno maggiormente si consolidava. Le cento bocche si insabbiavano, si colmavano, si coprivano di limo e si spostavano di continuo, e la terra acquistava sempre maggior vantaggio sull'Oceano. C'era lì, sul litorale del Bengala, tutta una regione di duecento chilometri

dal cielo e purificasse le ceneri dei figli di Sagara. Brahma apparve al Re e gli disse che doveva propiziarsi Siva, il quale era il solo Dio che avrebbe potuto sopportare l'urto della caduta del Gange. Bhagiratha continuò nelle sue austerità, finchè Siva gli apparve e gli disse che era disposto a ricevere il Gange sulla testa; dopochè il Dio ascese l'Himalaja ed impose a Ganga di discendere. Ganga si indignò a quella ingiunzione e venne giù in gran copia, cercando di trascinare il Dio nei burroni del monte. E Siva, per punire il di lei orgoglio, le impose di circolare per anni ed anni nel labirinto formato dalle sue trecce prima di raggiungere la terra. Propiziato di nuovo da Bhagiratha, Siva, alla fine, permise a Ganga di raggiungere il lago Vindu e correre verso il mare, passando per Patala dove purificò le ceneri dei figli di Sagara (così i Veda).

di larghezza, dal levante al ponente (la regione delle isole Sanderban) che era di formazione recente: tutta paludi e grandi foreste e steppe incolte; era ancora oggi dominio incontrastato della ricca fauna indiana (1), domani sarebbe stata solcata dall'aratro e pronta a ricevere dall'uomo le sementi. Bene a ragione gli uomini di quella terra chia-

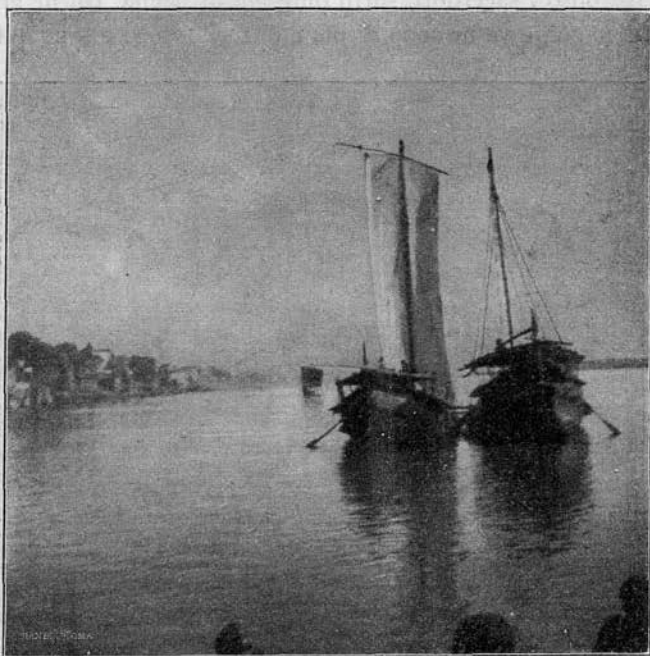


FIG. 3ª - *Sul Gange.*

mavano quel fiume sacro e bene a ragione tutti gli uomini di tutte le altre terre avevano divinizzati i loro grandi fiumi (2).

(1) Le isole Sanderban erano, pochissimi anni or sono, ricchissime di caccia: tigri, cervi ed ogni sorta di antilopi. Una inondazione uccise le antilopi, mentre le tigri si salvarono salendo sugli alberi. Ora quei felini non hanno che mangiare e sono divenuti pericolosissimi per gli uomini. La regione è boschiva e il Governo vendeva prima la legna, ma ora nessuno più vuole andare a raccoglierla.

(2) Io avevo pochi giorni prima traversato il paese da Bombay a Delhi (la nuova capitale dell'India, posta sulla riva del Giumna) ed avevo ancora la impressione di quelle regioni squallide dell'India Centrale che

Dissi all'Indiano: « Fa accostare la barca alla riva ».

Presso la riva l'acqua era stagnante e coperta di foglie e di corolle di fiori. Sulle gradinate che scendevano dalla città al fiume si accalcavano i credenti. La città è alta sul fiume e dalle case all'acqua discendono dappertutto delle scale fiancheggiate da ripiani, sui quali stanno di solito i sacerdoti, sotto ombrelli di paglia. Quelle gradinate si chiamano *gat*, e ve ne sono di più e di meno sacre e sono quindi più



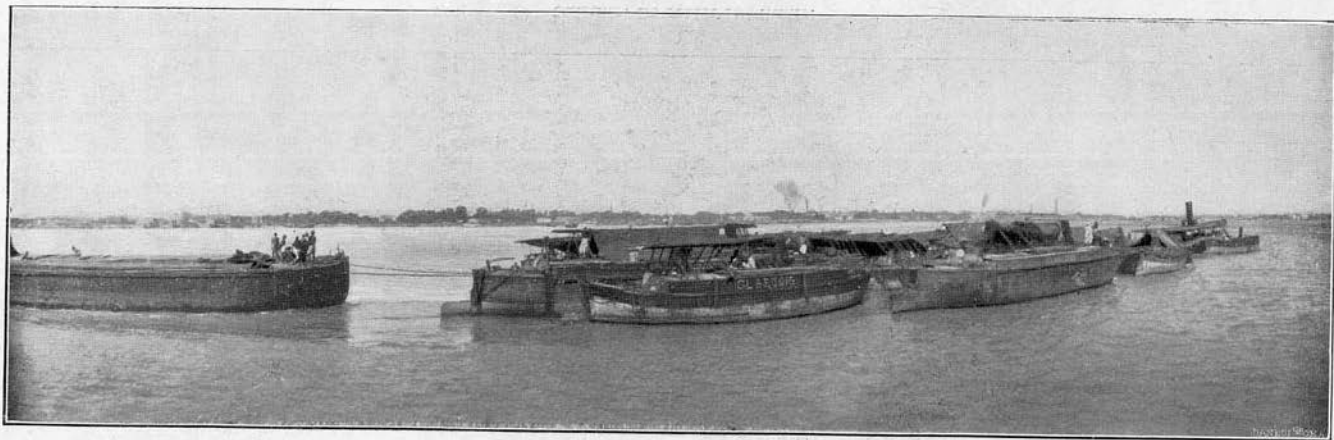
FIG. 4ª - Alle gat.

o meno frequentate. Ma in quegli ultimi giorni della Panch Efica era tutta una folla che si pigiava verso il fiume, da monte a valle della

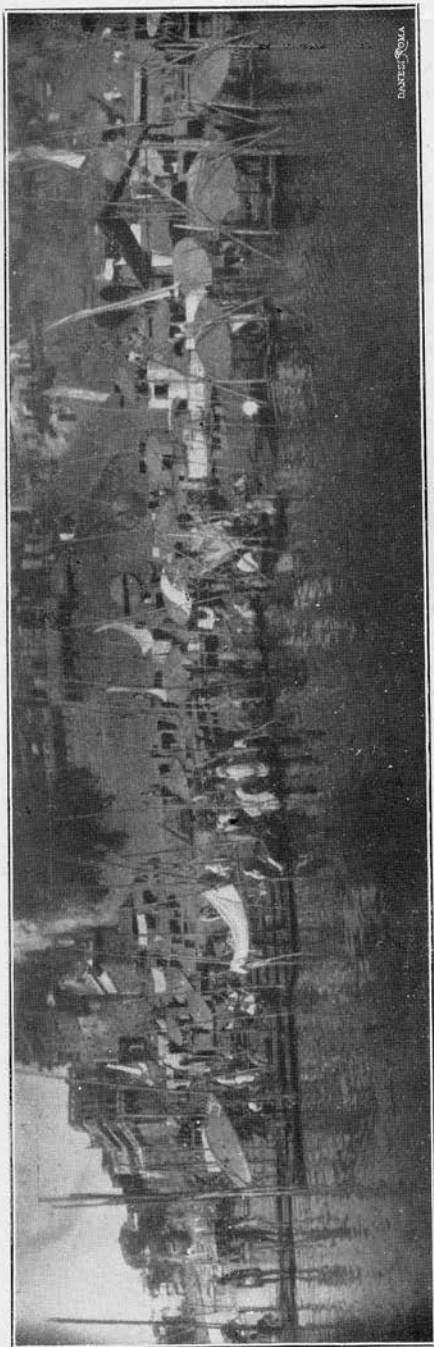
mi facevano sembrare queste del nord ancora più ricche e benedette. Per trentasei ore circa avevo traversata una campagna gialla, piatta, incolta e che pareva assetata, cosparsa di mimose e di ciuffi di euforbie. Le erbe erano inaridite e, passando, quando il sole era alto, la vaporiera le incendiava con le sue scintille e si sentiva il fuoco crepitare. Qui tutto era verde, e così a Delhi, ad Agra, a Luknow, dovunque si faceva sentire la influenza benefica dei grandi corsi d'acqua.



Il Gange a Calcutta.

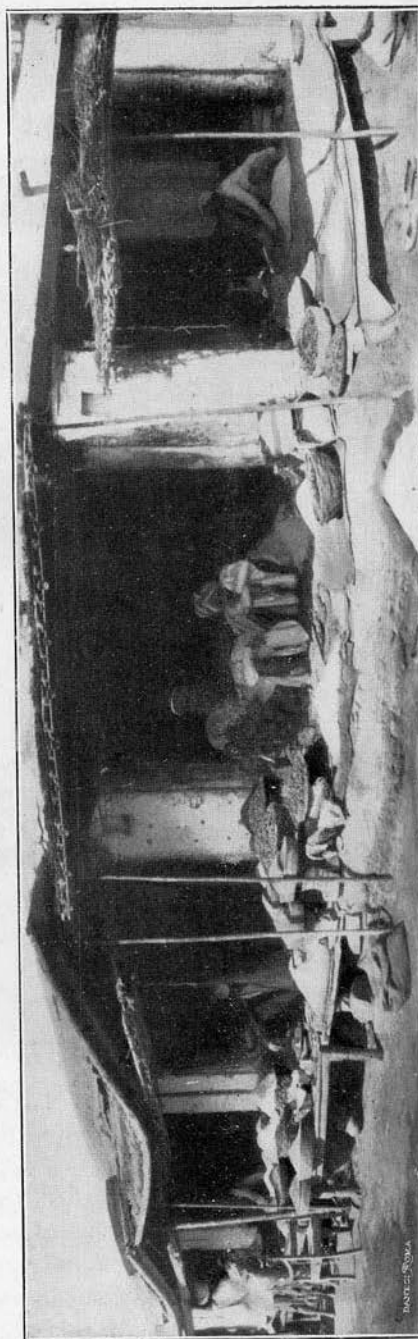


Sul Gange.



DASTEE MOHA

Calcutta. Le scalee sul fiume.



DASTEE MOHA

Calcutta. Le vie fiancheggiate di buche nere.

città, e si accalcava sui gradini, per bagnarsi e purificarsi, e sui terrazzi per prendere dal sacerdote il bianco ed il rosso (composto con lo sterco delle vacche sacre) che servono a segnare i credenti sulla fronte e sulle braccia (1).

La folla era silenziosa: aveva quella speciale attitudine della folla indù che la fa apparire quasi austera. Si capiva che essa compiva un rito. La barca rasentava la riva, ma le genti non la guardavano, tutti assorti nelle loro preghiere e nelle loro abluzioni. Io facevo fermare la barca per fotografarli e pareva che essi neanche mi notassero. Un vecchio, nell'acqua a metà cintola, guardava il sole. Io gli fui quasi sopra con la barca ed egli non si scosse. Pareva in catalessi. « Che cosa fa? » chiesi all'Indiano. « Sta così dal mezzogiorno al tramonto del sole. Vive così per sottrarsi alla reincarnazione ».

L'uomo dagli occhi di braga era immobile. E mi apparve lì come radicato da milioni di anni, immagine vivente di quel panteismo che è la religione più grandiosa che abbia concepito l'uomo, quella alla quale le civiltà ritornano con i secoli. Altri uomini sui gradini guardavano il sole e lo salutavano; giravano su sè stessi e, allorchè erano rivolti verso il punto dove l'astro declinava, giungevano le palme e s'inchi-



FIG. 5ª - Un vecchio guardava il sole.

(1) Il segno distintivo dei seguaci di Visnù è una specie di tridente che discende sulla fronte $\mathbb{W}$. Altri segni sono questi $||o||$ $\odot$. I segni di Siva sono questi $\equiv$ $\circ$ $\triangle$. A Benares gli Indù sono quasi tutti marcati coi segni orizzontali di Siva.

I colori sono il bianco ed il rosso, il primo rappresenta il seme maschile, il secondo è simbolo delle mestruazioni femminili.

navano. Altri invece adoravano l'acqua: ne prendevano in un vaso di ottone rilucente, la inalzavano al disopra della testa e la facevano ricadere lentamente nel fiume, e pregavano. Altri le davano fiori sfogliandoli petalo a petalo, altri le facevano offerte di olio o di grano, altri le gettavano piccole monete. Molti erano seduti sui gradini con le gambe incrociate e le braccia aperte, immobili. Delle madri davano il bagno ai loro bambini e nessuno dei piccoli piangeva. Erano già as-

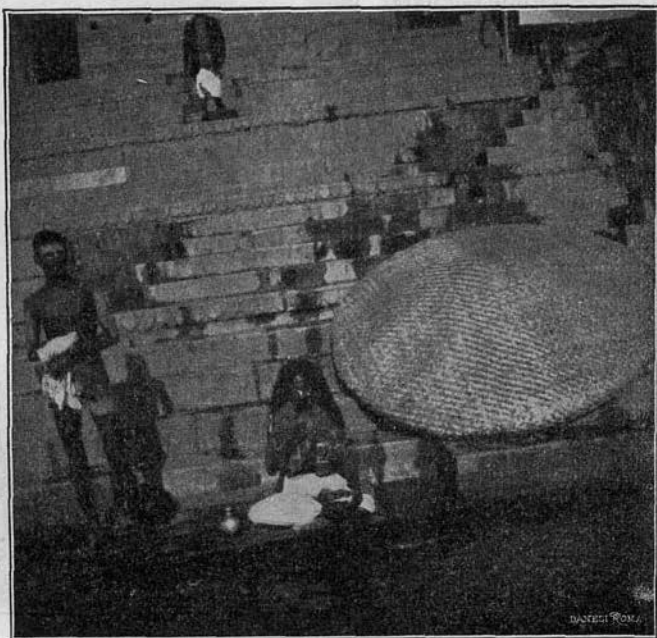


FIG. 6ª - Altri adoravano l'acqua.

suefatti. Dei vecchi stavano su una gamba sola per delle ore, a pregare, altri chiudevano le narici e trattenevano il respiro durante la preghiera. « Perchè si turano le narici? » chiesi all'Indiano. « Per capire meglio l'idea di Dio » mi rispose. Uno stava seduto presso l'acqua su un letto di chiodi, con le braccia aperte e sorrideva.

« Di solito » mi disse l'Indiano « sta presso la moschea dei musulmani, per dimostrare a quelli quale forza dia all'uomo la religione indù, ma in questi giorni di festa viene qui ».

« Perchè fa quello? »

L'uomo apparteneva alla setta dei *saniassi* che cercano di sottrarsi alla trasmigrazione con l'austerità della vita e la mortificazione della

carne (1). Sono adepti dello *Ioga*, e seguono il sistema di vita imposto dai saggi indù (2).

« Deve soffrire molto a stare su quei chiodi ».

« Non soffre più. Vive così da dodici anni e non ha più neanche piaghe ».

Sotto gli ombrelli di paglia, nei piccoli recinti di legno che permettevano di evitare i contatti con la folla, pregavano i bramini. Erano

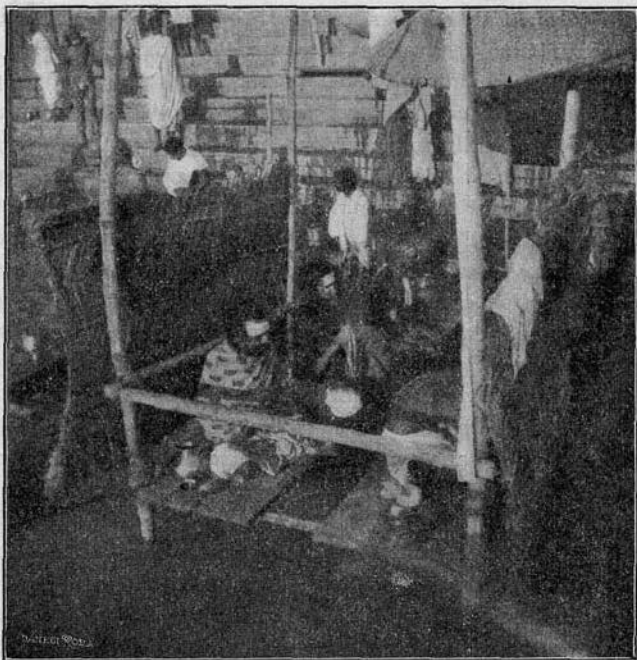


FIG. 7^a - In piccoli recinti di legno.

riconoscibili al colorito più chiaro, al tipo più fine, al segno distintivo della loro casta, un cordone bianco che portano a bandoliera dalla

(1) Secondo le credenze indù, l'uomo dopo morto va in cielo, e dopo esservi stato esaminato, se è giudicato in peccato, torna sulla terra dove deve subire 840.000 trasmigrazioni per purificarsi. L'ultima incarnazione è la vacca, animale puro. Dopo è ricevuto in cielo.

(2) Lo *ioga* è una delle dimostrazioni formulate dai saggi. Le condizioni imposte sono miti (calma, meditazione, soppressione delle passioni) ma progressivamente, per una esaltazione aumentata coi secoli, e con

spalla sinistra al fianco destro, composto di tre cordoni, formato ciascuno di nove fili. È quella la insegna purissima di quella nobilissima casta che discende, come tutti sanno, dalla bocca di Brahma (1). I bra-

l'ammirazione della folla, lo *ioghismo* è divenuto una pazzia che si alimenta con ogni sorta di stravaganze.

(1) All'epoca della invasione ariana nell'India, da duemila a tremila anni prima di Cristo, vi dovette essere, da principio, una grande mescolanza fra gli invasori ed i negri, già padroni del paese. È tradizione che Rama, il condottiero degli ariani, il padre della razza solare, avesse predicato, mentre si impadroniva del paese, pace, amore ed eguaglianza. Egli, d'altronde, per compiere la conquista, dovette allearsi ad una parte degli indigeni, probabilmente ai meno evoluti; era quindi necessario dimostrare riconoscenza. A quell'epoca le due razze si fusero, il paese dovette popolarsi di meticci e cominciò così a formarsi la base etnica degli Indù: da una parte il genio ariano con le sue aspirazioni metafisiche, col suo tormentoso desiderio di conoscere (il genio che Prometeo personifica) col suo culto per il sole, per la terra e per l'acqua, con le sue tendenze al panteismo; dall'altra la razza nera con le sue energie passionali, il suo cervello massiccio e le sue tendenze feticiste e zooatre. Ad una certa epoca gli invasori dovettero accorgersi che se essi avevano conquistato, in tutto o in parte, il paese, questo aveva trasformati loro; fu allora che i pochi rimasti puri dalla tache nera, sentirono il pericolo e provocarono una reazione.

Già i Veda, i libri sacri degli Indù (1500 a. C?), sono severi verso gli aborigeni, li chiamano « pelli nere » « uomini senza naso » o « col naso di capra » « disturbatori dei sacrifici » e « mangiatori di carne cruda ». I puri, che erano gli ispiratori dei Veda, ricorsero all'artificio delle caste, il cui scopo principale sembra essere stato quello di impedire gli incroci. Molti secoli dopo, infatti, il codice di Manù (200 anni dopo Cristo, secondo il Murray), che codificava quanto era divenuto consuetudine, e che è ancora in vigore presso gli Indù, doveva infatti assegnare ai prodotti della donna della casta dei bramini, i puri, con caste inferiori, la maggior possibile degradazione.

Pare, inoltre, che si sia voluto collegare la maggiore o minor purezza del sangue, con la occupazione sociale. Si ebbero così quattro caste: la casta dei purissimi, i Bramini, che si dicevano nati dalla bocca di Brahma, e che dovevano essere i consiglieri dei re, come assistenti ed interpreti della voce degli dei, nei sacrifici; la casta dei guerrieri, che si dicevano discendenti dalle braccia di Brahma, i Ragiah, alla quale dovevano appartenere i re, e la casta dei Veisiac, discendenti dai piedi di Brahma, di famiglie che avevano dovuto allearsi con gli indigeni ed erano poco pure, furono

mini lo ricevono all'età dei cinque ai nove anni, ed in mesi fausti: aprile maggio o giugno. Il cotone che lo compone deve essere raccolto e filato da uno della casta, perchè la preoccupazione della contaminazione è la maggiore che abbiano (1).

assegnate al commercio ed all'agricoltura. La quarta casta si compose degli indigeni che avevano accettate le leggi degli invasori e che perciò andavano ricompensati e furono i Sudra, ma per capire il conto nel quale erano tenuti basta citare qualche articolo delle ordinanze di Manù.

« Art. 123. La occupazione per eccellenza del sudra è il servire un braminio; qualunque altra cosa egli farà, non gli sarà di profitto.

« Art. 414. Anche se liberato dal suo padrone il sudra non si deve ritenere esente da servitù, perchè la servitù è innata in lui. Chi dunque può emanciparlo?

« Art. 417. Un bramino può appropriarsi dei beni di un sudra, poichè, siccome a questo nulla appartiene di proprio, il padrone può togliergli ciò che ha. »

E la pena per chi uccideva un sudra era fissata dal seguente art. 132. « A chi uccide un sudra, sia applicata la stessa ammenda che a chi uccide un gatto, un icneumone, una gazzella, un rospo, una lucertola, una civetta, un corvo. »

Tutti coloro che si tennero in disparte e non riconobbero la legge dei bramini, furono considerati fuori legge e chiamati paria.

Ma a malgrado della severità delle leggi, a malgrado dello sprezzo in cui erano tenuti i Sudra, gli incroci continuarono. Già le ordinanze di Manù ammettono sedici sottocaste, dovute ad incroci fra le prime quattro. Ora le sottocaste in India ammontano a quattromila ed i membri di ciascuna di esse, secondo le leggi indù, non potrebbero unirsi coi membri di ciascuna delle altre. Perdurando l'abitudine di far concordare la maggiore o minor purezza del sangue con la professione, si può dire che ora ogni professione costituisce una casta. I ladri perfino costituiscono una casta, la casta dei *tangra*, che venera Cali, la moglie di Siva, e, ancora al giorno d'oggi, chi nasce ladro, deve morir ladro, perchè non gli è permesso di uscire dalla sua casta.

L'artificio dei bramini che nacque dal bisogno di conservare alla testa della società indù, degli uomini di puro sangue ariano, è così finito in questo ridicolo frazionamento della società.

(1) E questa preoccupazione dovette dapprincipio simboleggiare quanto fosse disdicevole ad un bianco venire in qualsiasi modo a contatto con un nero o con chi avesse sangue nero nelle vene. È la preoccupazione che si incontra spesso anche fra quelle razze camitiche nere che vennero a contatti con negroidi (esempio: i pastori camiti che occupano il paese

Lì, a Benares, dove essi, più che in ogni altra parte dell'India, si sono mantenuti purissimi rappresentanti delle antiche tradizioni, se ne stavano per delle ore con le palme unite, toccandosi di tanto in tanto la fronte coi pollici, poi bagnavano una mano nell'acqua e si toccavano il petto, poi le spalle, poi gli occhi e pregavano ancora. Allorchè partivano si portavano via la loro acqua nei recipienti di ottone rilucente,

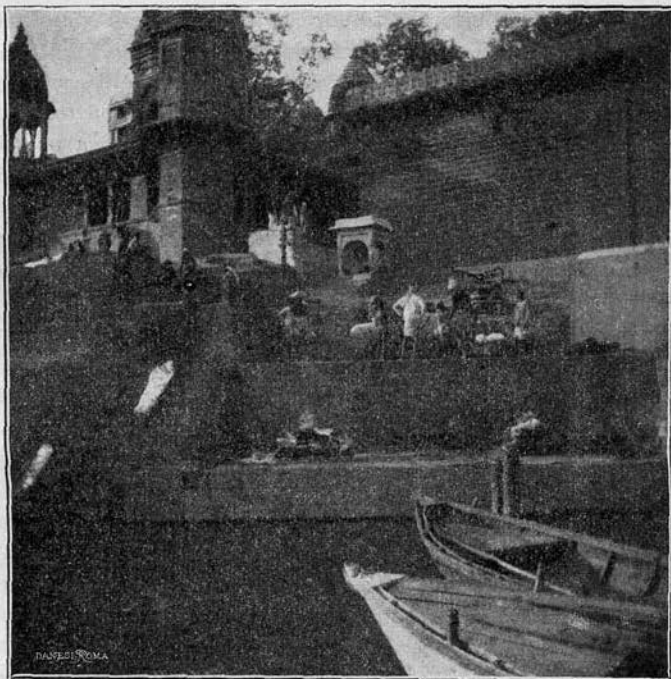


FIG. 8ª - *I morti aspettano.*

perchè l'acqua che essi bevono deve essere attinta da loro stessi o da uno della casta, come anche il riso ed i vegetali dei quali si cibano non possono essere preparati dalle mani impure di un estraneo alla casta.

Roanda). Questa della impurità è, d'altronde, un po' la idea fissa di tutti gli Indù, ed è perciò che, se siete persona da conto e vi offrono da bere in un bicchiere, voi, dopo aver bevuto, siete tenuto a gettar via il bicchiere infrangendolo. Ma, in generale, il passante che chiede acqua, la riceve nella palma della mano e la sorbe così.

Mangiano in foglie di banane e non si servono di cucchiaini e di forchette, utensili sottoposti a troppi contatti.

La *barge* discendeva il fiume lentamente e giungemmo al posto dove si cremano i cadaveri. Lì degli uomini seminudi, con delle asce, tagliavano di continuo ceppi che aspettavano acquirenti. I morti erano condotti a spalla, legati fra due bambù, gli uomini avvolti in tela bianca, le donne in tela rossa. Venivano immersi nell'acqua del fiume e poi deposti su una catasta di legna e coperti di legna. I parenti, vestiti di bianco, con i capelli rasati, andavano a contrattare nel tempio, coi sacerdoti, il fuoco sacro. Il rogo deve essere acceso con un tizzone



FIG. 9ª - Le donne vanno a purificarsi.

tolto dal fuoco che brucia in permanenza nel tempio dinanzi alla immagine di Siva. Talvolta i preti sono avidi e il contratto è lungo, il morto intanto aspetta delle ore. Spesso la legna è poca perchè il morto è povero e non c'è di che comprarne. Il cadavere viene appena abbruciato e gettato così nel fiume.

Quella, presso il rogo, è la *gat* più sacra ed efficace che ci sia sul fiume. Ci vanno le vedove a lavarsi e ad epurarsi nel primo periodo che segue la morte del marito (1). Si vedono entrare nell'acqua tutte avvolte in cotonate bianche che si tolgono allorchè sono già dentro. Quando escono, si rimettono quei panni tutti fradici e la tela disegna le anche e le reni piegate verso l'acqua, che esse sorbono nel cavo della mano, per meglio purificarsi, o con la quale, per mezzo di uno stecco, si lavano i denti. A pochi passi talvolta galleggiano dei resti mal carbonizzati, ma esse non ci badano, nessuno ci bada. La madre Ganga non purifica forse tutto?

(1) Secondo la religione indù le vedove non dovrebbero rimaritarsi. Una volta venivano bruciate coi mariti.

La *barge* girò largo e tornò indietro. Il sole si abbassava e le figure sui gradini erano illuminate da una luce più tenue. Le vacche sacre si mescolavano alla folla e scendevano al fiume a mangiare le corolle dei fiori che galleggiavano presso la riva; delle oche, uccelli sacri a Brahma, si ingozzavano anche esse di petali di zinnie; dai ficus giganteschi scendevano tranquillamente all'acqua le scimmie; una dietro l'altra, le madri tenendosi i piccoli aggrappati al ventre o al dorso, passavano indifferenti fra la folla e, giunte al fiume, ripulivano dapprima l'acqua, passandovi la mano aperta dentro e poi si mettevano prone e bevevano. Sono animali sacriissimi anche quelli. Tutti sanno che essi furono i primi abitatori dell'India, e sanno quanto Hanuman, la scimmia dio, si rendesse benemerita nella campagna che Rama, il padre della razza solare, l'eroe ariano, condusse contro il mago nero Ravana (1) e come Hanuman aiutasse l'eroe bianco ad andare col

(1) Secondo le tradizioni vediche la civiltà avrebbe avuto inizio sulla terra 50.000 anni or sono, con la razza rossa, nel continente australe, allorché l'Europa tutta ed in parte l'Asia erano sommerse. Dopo la razza rossa si sarebbe formata la razza nera che avrebbe invaso il sud dell'Europa in tempi preistorici e sarebbe poi stata scacciata dalla razza ariana, bianca. In quella epoca i centri religiosi dei neri si sarebbero trovati nell'Alto Egitto ed in India.

Queste mitologie parlano anche di una razza di giganti anteriore all'uomo attuale e parlano di popolazioni scimmiesche che gli Arian avrebbero trovate in India, il capo delle quali, Hanuman, avrebbe aiutati gli invasori nella loro opera. Forse i più puri discendenti di queste popolazioni potrebbero essere le tribù pigmee che ancora si trovano nelle isole Andamane.

È interessante vedere quanto la scienza attuale si accordi con le tradizioni vediche. In certe caverne del Tibet si sono trovate delle ossa gigantesche, la conformazione delle quali le fece attribuire ad una umanità primitiva di giganti, ancora vicina agli animali che non possedeva né linguaggio, né organizzazione. Il professore Sergi nella sua opera *l'Uomo* ammette che abbiano esistite quattro culle dove i primati evolvettero nell'uomo: America Meridionale, Europa, Africa ed Asia. Nel periodo terziario l'uomo avrebbe esistito in questi quattro continenti coll'*Hesperanthropus* (America Meridionale), *Palaeanthropus* (Europa), *Notanthropus* (Africa), *Heoanthropus* (Asia). In Europa l'uomo si sarebbe estinto ed il nostro continente sarebbe in seguito stato popolato da *hominidae* africani ed asiatici; sarebbero cioè avvenuti in Europa, in tempi preistorici, quei contatti fra i neri e le razze asiatiche ai quali alludono i Veda.

suo esercito nell'isola di Ceylan, riunendo le due sponde dello stretto con la catena di isolotti che ancora vi si trovano.

Le scimmie, furbe, sanno in che conto sono tenute e spadroneggiano nei templi dove si recano e dove tutti i visitatori, se sono urbani e rispettosi delle costumanze del paese, portano loro da mangiare. Ed altri animali sacri venivano a bere: i bufali sacri a Rama, i caproni sacri ad Agni, i paoni sacri a Cartichera, i topi sacri a Ganesa. Non

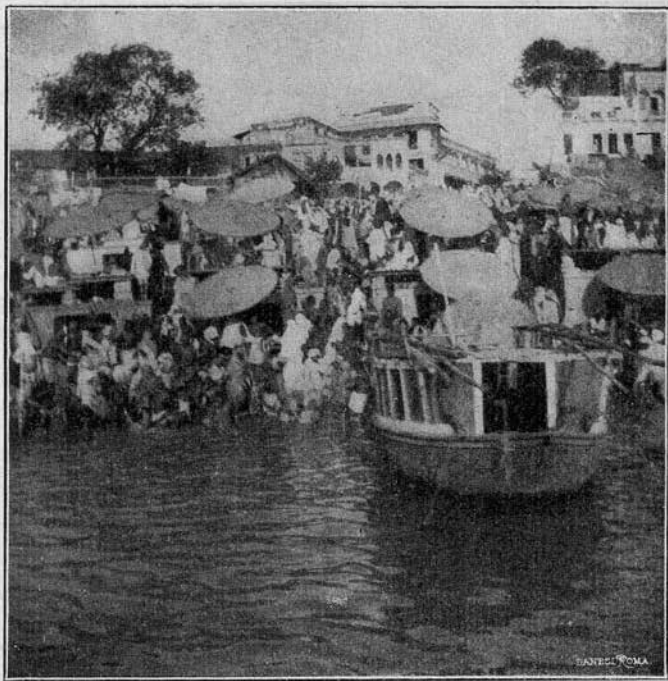


FIG. 10ª - Sui gradini.

venivano le tigri, sacre a Durga (2), perchè troppo timide, e, per fortuna, non c'erano neanche i coccodrilli sacri alla madre Ganga. Ed i piccioni grigi, sacri anche essi, volavano a migliaia e si posavano sui gradini, sulle barche, sui templi, sugli alberi, sui tridenti dorati che sormontavano le cupole. Dei pappagalli, cari al dio dell'amore, erano condotti al bagno dai loro padroni, mentre altri Indù conducevano al

(2) Cali si chiama anche Durga o Parvati.

bagno le pernici domestiche, perchè si rinforzassero e riescissero vincitrici nelle lotte. Il combattimento fra le pernici è tanto comune a Benares, quanto quello dei galli altrove e quegli uccelli sono domestici.

Così pure sono domestici, o quasi, i corvi che vi vengono a rubare le pietanze sulla tavola, gli scoiattoli che vi entrano in casa e aspettano che gettiate loro le briciole, gli storni che dappertutto vi passeggiano

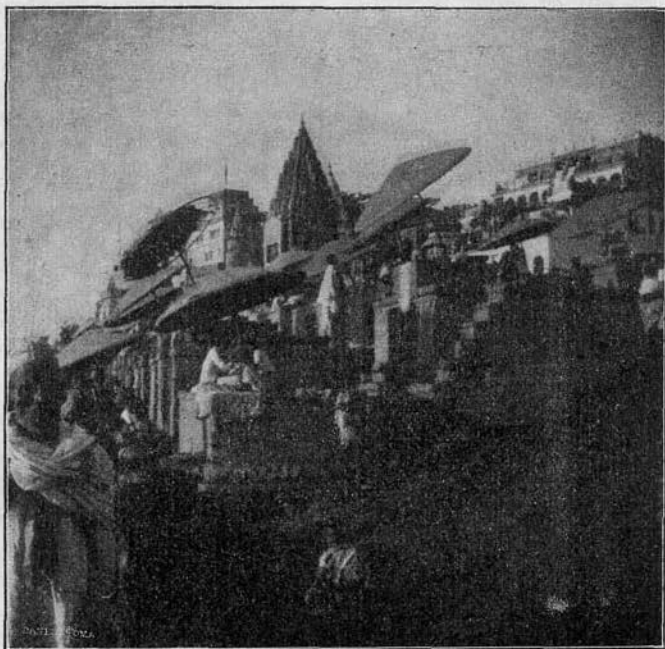


FIG. 11^a — *Uno sfondo grandioso e barocco.*

a coppie, fra i piedi, i falchi, gli avvoltoi, i passeri, tutti animali abituati a vedere degli uomini dai movimenti lenti, miti, tranquilli ed inoffensivi.

Il sole declinava e la barca rimontava il fiume. Sfilavano da lontano, in alto, sui gradini i templi, i ricoveri pei pellegrini, le case. Ogni maharajah un po' importante ha lì la sua casa, per poter venire a finire i suoi giorni nella città santa: il maharajah di Giaipur ne ha una bellissima, con un balcone a colonne che è un tesoro d'arte; il maharajah del Nepal ha una pagoda di stile cinese, con cupole dorate; il maharajah di Nagpur ha una casa massiccia di arenaria rossa, poi

vengono le rovine della casa del maharagiah di Gualior, quella che in una inondazione precipitò nell'acqua. Poi altre intatte, ed altre in rovina. E templi e minareti e cupole dai tridenti dorati; uno sfondo grandioso e barocco. Ed ogni tempio ed ogni muro è pieno di nicchie e di rilievi; tutte le credenze e tutte le superstizioni vi si accalcano. Immagini di Brahma e di Visnù e soprattutto di Siva e di Cali, sua moglie, e di Ganesa, suo figlio. Un tempio dedicato ad un eroe, Bima, che in un'antica guerra combattuta migliaia di anni or sono, sconfisse il nemico facendo uscire dal proprio corpo dodicimila elefanti, e, lì, presso la porta del tempio, un gran fantoccio ingenuo e grottesco, l'eroe seduto in terra. Più in su, alla *Ciochi gat*, all'ombra di un grande albero, un tempio dedicato alle serpi, che rievoca uno dei culti più antichi dell'India, il culto che fu in onore presso i primi abitanti del paese, i neri che precedettero gli ariani. E ancora figure di Ganesa, dalla testa di elefante, dipinte in vermiglio, che chiazzano il grigio delle mura. Mentre la *barge* risaliva lentamente era una visione strana che passava: nel primo piano l'acqua carica di fiori e di necrosi, sui gradini i pellegrini che scendevano dall'alto cantando, gli uomini estatici che adoravano il sole, l'acqua, il fuoco, immagini semplici di credenze grandiose e, più lontano ancora, lo sfondo dei templi, delle nicchie e delle immagini, l'eterno, folle tentativo dell'uomo che cerca di materiare l'idea di Dio.

Discesi dalla *barge*, salii pei gradini alla città, mi misi per le piccole strade strette che si nascondono dietro alla facciata.

* * *

Nelle piccole strade strette, la folla, con quella strana andatura che è propria degli Indù e che ricorda la mite andatura dei montoni, si portava lenta e silenziosa verso il fiume e verso i templi. Sono strane le vecchie strade della vecchia Benares, forse fra le più strane che esistono in Oriente. Piene di gente e quasi silenziose, strette che due persone per passare devono sfiorarsi, tutte ad angoli ed a svolti, fiancheggiate di buche nere nelle quali, seduti come dei budda, degli artigiani pazienti lavorano a lavori minuti: ricami, figurine di idoli in ottone, ceselli, intarsi. Sono discendenti da una lunga serie di uomini che lavorarono in quella posizione, in quello stesso posto, a quello stesso lavoro, ed hanno raggiunta quella eccellenza che è solo possibile ottenere con la specializzazione secolare dovuta al regime delle caste.

Qua e là, da un vecchio muro grigio, si fa strada un ficus che distende i suoi rami sui terrazzi e allarga le sue radici dappertutto, nelle botteghe, sulla strada e sulle pareti delle case. Le abitazioni sembrano allora allontanarsi rispettosamente, perchè quell'albero è il *ficus religiosa*, è un albero sacro; si forma una piccola piazza, dove quasi sempre c'è un tempio, poi la strada si restringe di nuovo e continua buia e tutta a svolti.

Ma di templi non ce n'è solo nelle piazze, ce n'è dappertutto: templi grandi, templi piccoli, nicchie ed immagini sacre. Tutta la vecchia città sembra sorta dal culto e per il culto delle divinità le più diverse e le più mostruose. Ovunque l'occhio si posi, cade su una divinità, in piedi o accosciata, da ogni parte si adorano o si vendono immagini, e da ogni parte la fantasia si sbizzarrisce per dare una forma alla divinità: dragoni, cobra, coccodrilli, mostri d'ogni specie. Le immagini più diffuse sono certamente quelle di Siva, di sua moglie Cali (o Durga o Parvati, chè ogni dio ha lì molti nomi) e del loro figlio Ganesa.

Perchè, veramente, Benares si può dire la città di Siva e nessun dio in nessuna città del mondo può rivendicare un culto più fervido. Certo tutti ammettono che Brahma è il padre degli dèi, ma si sa pure che Siva in un momento di collera, per gelosia di Parvati, riesci a tagliargli una testa, per cui Brahma che ne aveva cinque dovette poi contentarsi di vivere con quattro. In verità è noto che in un duello che Siva ebbe con Visnù questi fu giudicato superiore (1): sono cose scritte e nessuno può negarle. Ma ciò nonostante tutte le simpatie degli Indù di Benares sono per Siva, la città è piena di lui e su dieci fedeli ne incontrate nove che hanno sulla fronte le linee bianche orizzontali che distinguono il culto di Siva ed uno soltanto che porta il segno di Visnù: un tridente

(1) La trinità, che è la base della credenza del culto indù, è composta da Brahma il creatore, il dio degli ariani; lo si trova di rado rappresentato ed è allora con quattro teste e con quattro mani che tengono i libri dei Veda e dei cucchiai pei sacrifici. Siva si riconosce alla bianchezza del viso (visse sull' Himalaia). Ha, quasi sempre, vicino a sè, un toro, che è la sua cavalcatura. Visnù è riconoscibile dall'aquila che spesso gli è vicina.

Come simbolo, questa trinità rappresenta le tre forze che associate in Natura ne garantiscono la perennità: Brahma, la creazione, Visnù, la conservazione, Siva il dissolvimento. Ma in molte sette si è finito col riunire in Siva tutti gli attributi e considerarlo come il dio che crea e che trasforma.

bianco e rosso che parte dalle sopracciglia, con le punte che rimontano fino ai capelli.

Questo dio tanto popolare, nei Veda appare per la prima volta col nome di Rudra, che significa «colui che vocifera e che tuona». Forse il primo ufficio che gli fu assegnato fu quello di controllare e dirigere le tempeste. In questo carattere egli è connesso col dio vedico della pioggia, Indra, e con Agni, il dio del fuoco. In periodi vedici

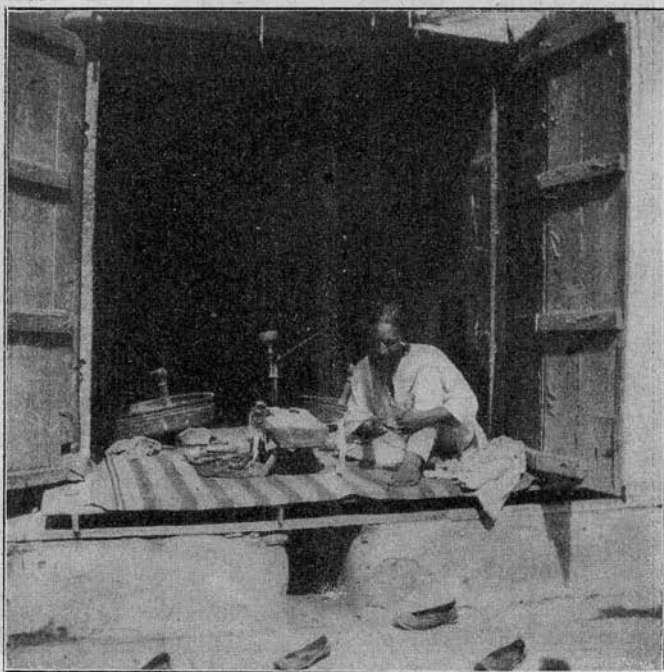


FIG. 12^a - *Degli artigiani pazienti.*

posteriori la sua personalità si intensificò e si estese. In un inno che ancora si usa al giorno d'oggi e che si trova nel Vayasaneyi Samhita dello Yajur - Veda (16) e che si chiama il Satarudriya, sono dati a Siva gli aggettivi più contraddittori: è l'uccisore, è il distruttore, è terribile, feroce, liberatore e salvatore, è cagione di felicità e previene le malattie, ha i capelli gialli, di color bruno, di color rame, è grande, colossale, pigmeo, porta i capelli a treccia, porta vesti di filo ed è vestito di pelli, ha il collo azzurro e mille occhi, abita le montagne ed è signore di eserciti di servi che traversano la terra ad ogni suo cenno,

è il padrone di migliaia di Rudra che sono descritti come gnomi violenti e malefici, ha cento braccia, è il comandante di grandi eserciti, è signore degli spiriti, produce la caduta delle foglie, è patrono dei ladri ed è egli stesso un ladro ed un impostore. È patrono dei lavoranti in legno, dei fabbri, dei cacciatori, è presente nelle città e nelle case, nei fiumi e nei laghi, nelle foreste e sulle strade, nelle nubi e nella pioggia,

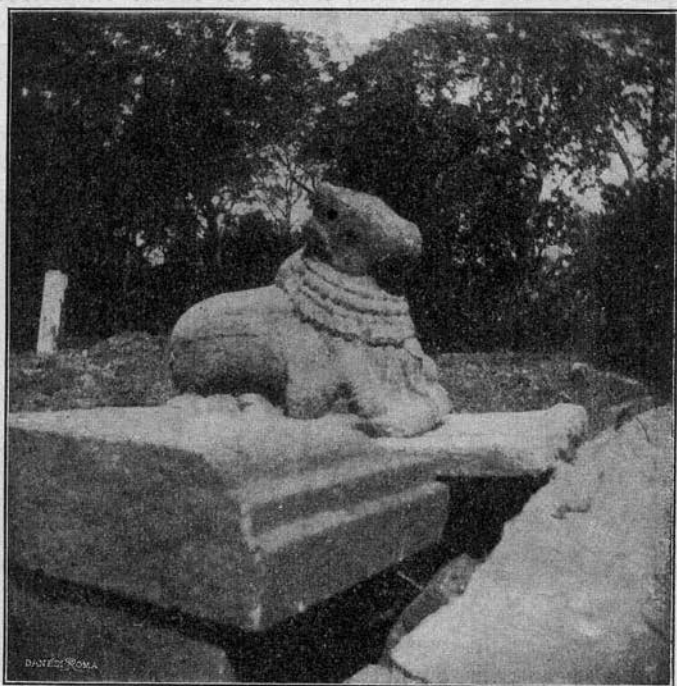


FIG. 13^a - Il toro di Siva.

nella luce e nei lampi, nel vento e nelle tempeste, nelle pietre, nella polvere e nella terra.

Egli è capace di annientare anche gli dèi minori con uno sguardo del suo occhio centrale e si cosparge poi il corpo con le loro ceneri, sicchè l'uso delle ceneri è considerato di grande importanza nella adorazione che gli si rivolge. Ha raggiunta la perfezione con la meditazione e l'austerità e in questo carattere viene rappresentato con forme umane seduto sotto l'albero dei baniani. È patrono delle danze e lo si rappresenta come un dio buontempone che danza con sua moglie Cali, circondato da gnomi. Sotto questo aspetto è specialmente ado-

rato dalla sètta dei Sacta, devoti anche a Cali sua moglie, che professano il miglior sistema per estinguere le passioni e raggiungere la perfezione consistere nell'abuso del piacere. Sono quindi dediti a tutte le lascivie. Siva è rappresentato talvolta come mezzo maschio e mezzo femmina e talvolta con quattro o cinque facce e con tre occhi. Cavalca talvolta un toro e l'immagine di questo si trova alla porta di tutti i templi.

Ma la forma più comune sotto la quale è adorato il Dio è senzai dubbio il *lingam*, l'immagine della potenza virile. Quella immagine si trova dappertutto nei templi, nelle strade, sotto gli alberi sacri, negli oggetti di uso comune; ma, eccettuato che in rari casi, essa non ha nulla di offensivo e di troppo realistico. Molte di quelle immagini sono formazioni naturali di roccia che affettano la forma del *lingam*. Sono riguardate con maggiore venerazione e chiamate « *svayambu linga* » e preferite a quelle formate dalla mano dell'uomo.



FIG. 14^a - L'uso delle ceneri.

Io passavo delle ore con l'occhio in un buco che è praticato in una parete di uno dei tempi, il tempio d'oro, il tempio il più ricco che esista a Benares: le cupole sono coperte di placche d'oro cesellato, il pavimento è di marmo con grossi pezzi d'argento incrostati, le porte interne del santuario sono d'argento. L'entrata del tempio è rigorosamente proibita a coloro che non sono di religione indù, ma col regalo di qualche *anas* (1) si può ottenere dai sacerdoti di osservare da quel foro.

I fedeli giungevano nel tempio, toccavano la soglia con la mano e poi, con la mano, la testa. Portavano tutti al Dio delle offerte: fiori,

(1) La sedicesima parte di una rupia. Vale circa dieci centesimi.

grano, burro, olio, monete ed, entrando, davano ai sacerdoti le corone di zinnie e deponevano le offerte di denaro in una giara di ottone. Poi il prete pregava e gli uomini e le donne rispondevano, prendevano l'acqua che era accanto al Dio, si toccavano gli occhi, le orecchie e la

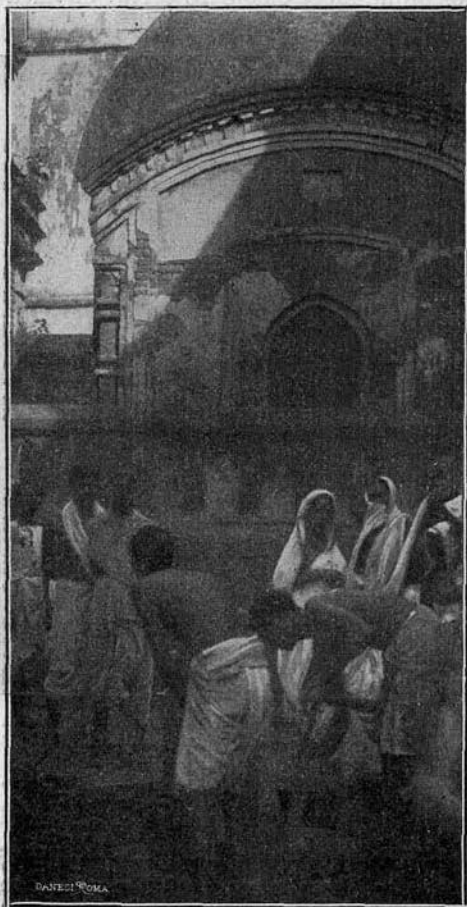


FIG. 15^a - Alle porte del tempio.

fronte e uscivano silenziosi e si allontanavano silenziosi, dopo aver toccato il tempio con la testa. Era così, tutto il giorno, da mane a sera: una folla silenziosa entrava, dava le offerte al Dio, pregava ed usciva. Talvolta entravano nel tempio delle piccole vacche, giravano su e giù come in casa propria, o si sdraiavano e dormivano. Le loro feci venivano raccolte dai sacerdoti per fare la polvere sacra, e dalle donne che ne fanno, anche esse, una polvere, con la quale si cospargono la fronte il primo giorno delle mestruazioni, a fine di purificarsi.

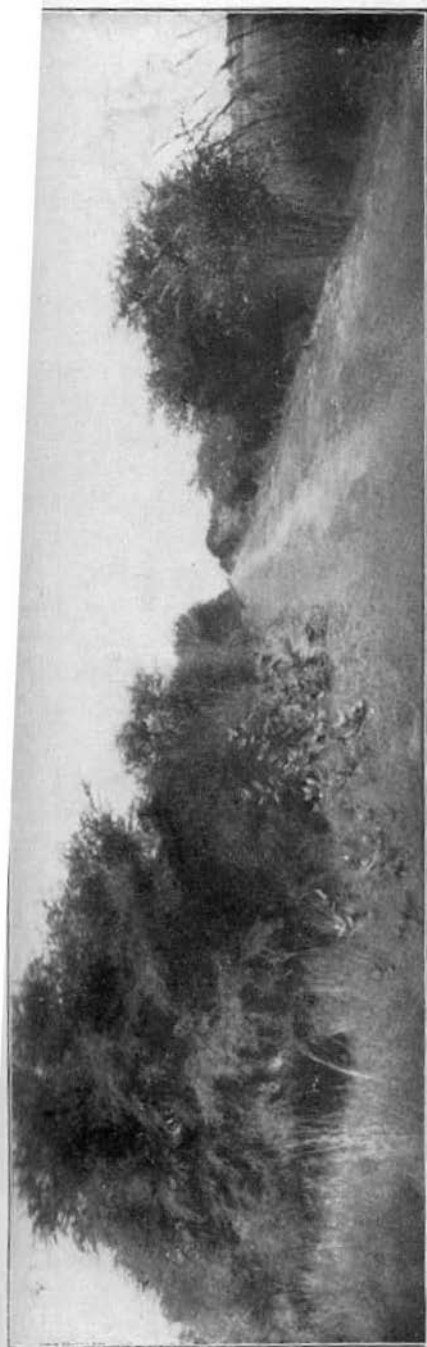
I sacerdoti erano tutto il giorno attorno al Dio per il cerimoniale di uso: all'alba lo svegliavano dal suo sonno con un campanello, una lampada era adagiata davanti alla pietra, lo lavavano gettandogli sopra delle giare di acqua, poi lo vestivano coprendolo di panni e di fiori, poi gli davano il pasto, poi lo lavavano ancora, poi un'altra refezione e così via... ed il vitto era formato dalle offerte che portavano i credenti. Era uno spettacolo ingenuo che faceva pensare ai bambini che prodigano le cure ad una bambola. Ed io, vedendo questi feticisti attorno alla loro pietra e ricordando l'attitudine piena di maestà del vecchio panteista che nell'acqua guardava il sole, mi chiedevo:



I sentieri in rialzo nella campagna di Calcutta.



Piccoli villaggi nella campagna di Calcutta.



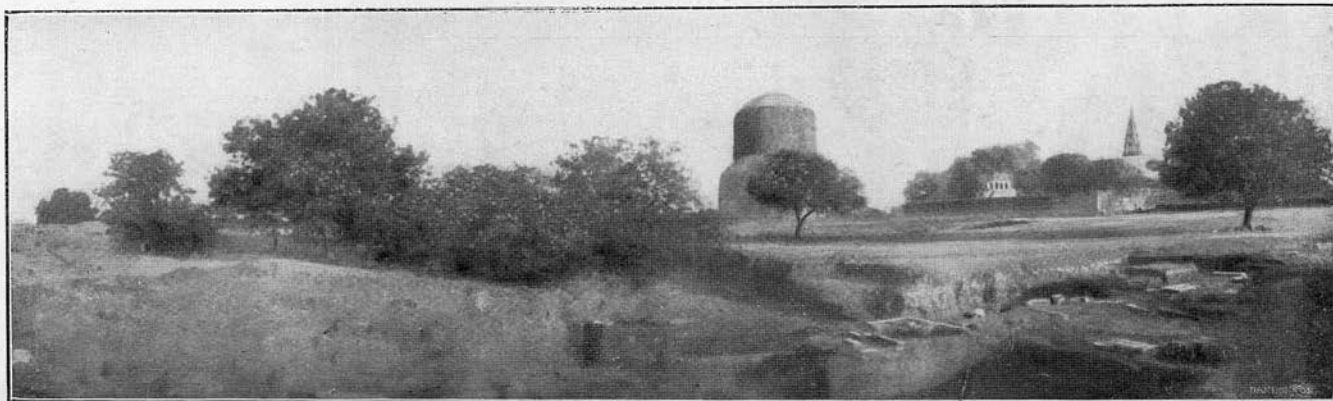
I sentieri in rialzo nella campagna di Calcutta.



Piccoli villaggi nella campagna di Calcutta.



Panierai nella campagna di Calcutta.



Sarnat.

«Viene anche egli qui dentro? Appartiene egli allo stesso culto di costoro?»

Nelle piccole strade strette la folla silenziosa passava diretta ai templi ed al fiume. Turbanti bianchi, turbanti rossi, turbanti neri, uomini rasi e nudi, uomini vestiti di ricche vesti, dai colori smaglianti, donne seminude, donne ammantate, donne nascoste nei palanchini, madri coi bambini a cavalcioni su un fianco. Passavano i Bengali, vestiti dalla cintola in su all'europea e con un panno ai fianchi che la-



FIG. 16ª - Uomini seminudi.

sciava loro scoperte in parte le gambe, e, in testa, la calotta persiana; passavano gli uomini del Nepal che calzavano grandi stivali di pelle, avevano le facce quadrate ed impassibili, gli zigomi sporgenti, gli occhi a mandorla e la barba rada. Venivano come pellegrini dalle falde dell'Himalaja, dai monti che furono il soggiorno preferito di Siva; passavano gli uomini del Ragiput alti, vestiti di abiti sfarzosi, con grandi barbe, fisionomie massicce, nasi aquilini; sono della antica casta

purissima dei guerrieri, ed hanno nel loro paese famiglie (1) che si dicono discendenti da Rama. Passavano le genti di Giaipur, drappeggiate in grandi stoffe a colori, i piedi e le caviglie cariche di grandi anelli di argento; passavano i fachiri con il collo ed i lunghi capelli ornati di fiori gialli e di amuleti e con il corpo cosparso di ceneri. Passavano i serpari e portavano i sacchi ove dormivano le serpi ed i mangusi. Passavano venditori di ogni sorta: quelli che portano all'altezza



FIG. 17^a - Per le strade di Benares.

della testa un piatto carico di frittelle e di dolciumi o di banane, o di aranci, sorretto dal palmo della mano; quelli che portano latte in due coppe sostenute a mo' di bilancia con un bambù sulla spalla; quelli che portano fiori, in panieri, sulla testa; quelli che vendono le noci di areca, accartocciate nelle foglie di betel (2). Passavano, svelti, svelti, i morti che, anch'essi, se ne andavano al fiume, legati fra due bambù

(1) Quella dei maharajah di Udeipur.

(2) Il masticare e cicare betel è fra gli Indiani uso antichissimo,

e portati a spalla: un piccolo gruppo di parenti li seguiva correndo e cantando. Passavano senza affrettarsi, le vacche sacre che si fermavano qua e là a mangiare quello che trovavano, passavano i piccoli tori zebù, sacri anche essi, perchè ricordavano la cavalcatura preferita di Siva. Ce n'erano cento che vagavano per le vie, senza padroni, ed erano mantenuti dalla pietà dei pellegrini.

Al centro del quartiere le stradette sono attraversate da una arteria più larga, la *Besamed*, battuta dal sole. Lì, la folla era più rumorosa, c'erano vetture e carri e palanchini che si incrociavano. Strane vetture, le *ecca*, a due ruote, coperte da un piccolo tetto, sorretto da canne palanchini misteriosi dai quali spesso veniva fuori un piede senza sesso, inanellato da anelli d'argento; carri di balle di cotone trainati da buoi e da bufali. E bufali montati e guidati da una corda che passa nel naso e va sulla cervice, e uomini a cavallo, e cortei di cammelli riccamente bardati che andavano a prendere degli sposi.

Tutta questa gente nella grande arteria passava sotto gli occhi vigili dei *policemen*, vestiti di kaki, con un gran turbante rosso e una bacchetta in mano, impassibili, trenati alla disciplina degli stra-



FIG. 18ª - Passavano i serpari.

citato dai più antichi scrittori. Si dice che è sano per coloro che usano dieta vegetale. Le noci di areca sono tagliate e frantumate e, insieme con un po' di calce ottenuta da pezzi di conchiglie e corallo, avvolte in foglie di betel. Questa pratica produce una saliva rossa che finisce col dare quel colore ai denti. Un Indiano non andrebbe in giro senza la scatola del betel e ne offre nei ricevimenti come noi i sigari e le bibite.

nieri, rigidi rappresentanti di un'altra razza, quasi gente di una nuovissima casta.

Nelle piazze si formavano dei capannelli discreti attorno ai mendicanti che cantavano le lodi di Siva. Se ne stavano seduti in terra ai lati della strada con uno straccio disteso davanti, per ricevere le offerte e chi passava lasciava un po' d'orzo e qualche moneta. Perchè vivere di carità non è cosa disdicevole, e chi è di nobile casta e non possiede, si sta tutto assorto nel pensiero di Dio e chiede agli altri ciò che

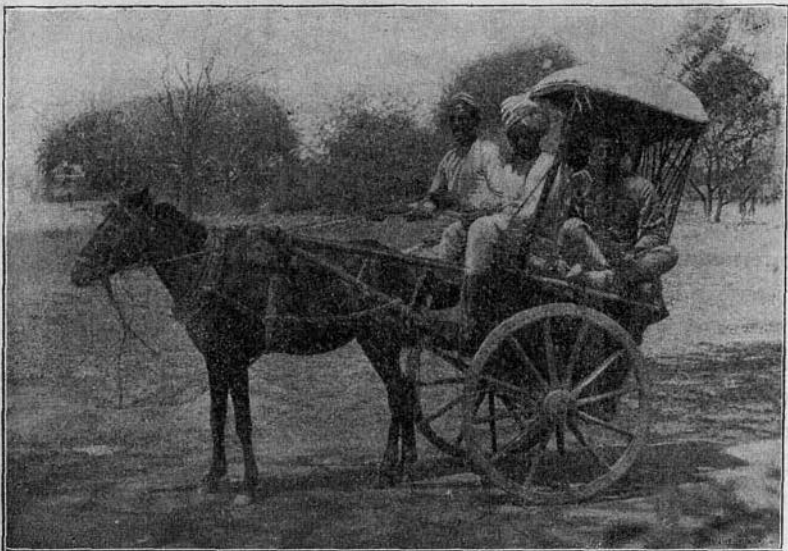


FIG. 19^a - Una ecca.

gli serve per mangiare, fumare e comperare il betel. E se non gli danno (i tempi vanno sempre peggiorando) abbastanza da saziarsi, se ne va al tempio di Annapurna, la dea che ha l'ordine da Siva di riempire di cibo gli abitanti del Benares.

*
**

Nella campagna, per le grandi strade ombreggiate dalle mangifere, pei sentieri in rialzo, fiancheggiati da siepi di mimose, di euforbie e di erbe delle pampas, i fedeli giungevano alla Città. Passando presso gli alberi sacri, non mancavano di dar loro fiori ed acqua. Ci sono degli

alberi sotto i quali si trovano dei piccoli monumenti, dei coni in muratura su uno zoccolo che avvertono l'albero essere rifugio di un'anima ed in special modo venerabile. Se si vuole avere amica quell'anima è bene deporre presso l'albero una offerta di acqua, di orzo e di fiori. E se c'è qualcuno che è travagliato da demoni vada a quell'albero con i sacerdoti che conoscono gli esorcismi e ne sarà liberato.

C'è un grande albero che ha per frutti dei pomi di legno e che è specialmente caro a Siva e va anche tenuto da conto. C'è il *figus reli-*

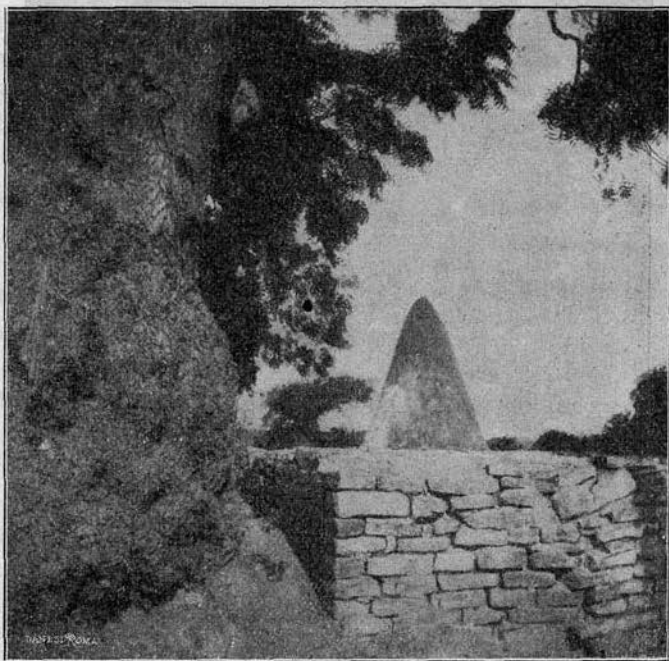


FIG. 20^a - Albero sacro.

giosa, al quale devono rivolgere preghiere e devono dare acqua coloro che hanno qualcuno dei loro cari affetti da vaiolo. Quella regione è seminata di grandi alberi, si vede del verde dappertutto. Sono specialmente comuni le mangifere, la *mangifera indica* e quella di Cina (un grosso tronco che si dirama a un paio di metri dal suolo e che sostiene una grande cupola di foglie). Ce n'è dappertutto. Sono comuni anche i tamarindi. I *figus indica* si distendono giganti sulle strade dando vita a una quantità di altre piante parassite e l'albero dei baniani,

il *ficus bengalensis*, manda giù dai rami delle radici aeree e si abbarbica con quelle al suolo e finisce col formare da sè solo una foresta di tronchi. Ne vidi uno che copriva un'area di circa 400 metri di circonferenza ed aveva 562 radici aeree confitte nel terreno. All'albero dei baniani portano voti le donne che desiderano prolungare la vita dei mariti. C'è un albero che ha meriti di un'altra sorta, è lo *mem* della famiglia delle mimose. Gli indigeni ritengono che il succo ha

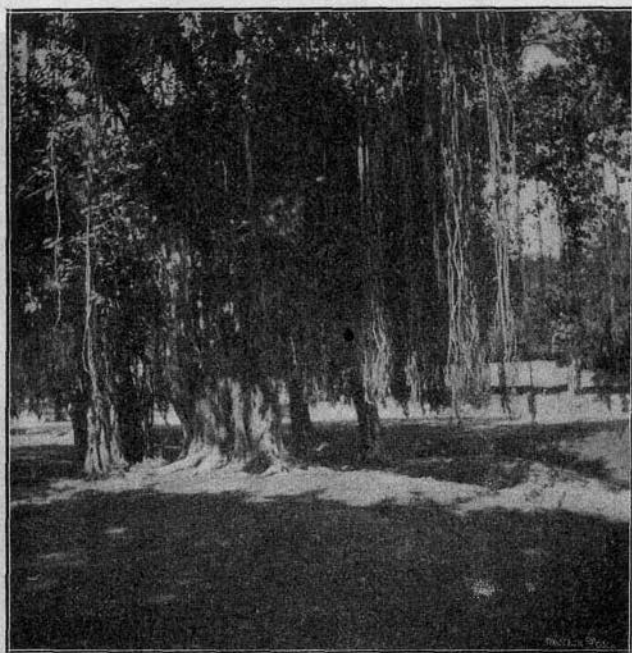


FIG. 21^a - *Ficus bengalensis*.

proprietà antisettiche, ne bollono i rami e si servono di quell'acqua per lavare le ferite; usano anche pulirsi i denti con degli stecchi di quell'albero. Sonvi euforie e bambù e palme d'ogni sorta ed alberi di ebano e tanti altri che non ricordo e che danno a quella regione irrigata dal grande fiume un carattere che contrasta in modo singolare con l'assetata e brulla India del Sud. Per quelle campagne ridenti, gli abitanti dei villaggi (piccoli villaggi con case in terra e tetti di paglia, grandi villaggi con case in muratura) se ne andavano alla città a purificarsi alle *gat* più specialmente sacre.

Molti fra i fedeli che arrivavano erano pellegrini e venivano da lontano. Quelli facevano il primo giorno il giro completo di Benares, il circuito santo di cinquantaquattro miglia, entrando nel quale si acquista speciale grazia presso gli dèi. I pellegrini lo compievano gettando di tanto in tanto in terra qualche grano di orzo. Il giorno dopo entravano. Ma le genti del paese invece entravano subito. Talvolta facevano una piccola sosta prima dell'abitato per farsi radere la barba o massare la faccia. È un quadretto molto comune all'ingresso delle città in India, quello di due uomini accoccolati uno di fronte all'altro e del quale uno esegue un vigoroso massaggio sul volto e sul collo dell'altro; come sono figure comuni, fuori dell'abitato, il fabbricante di teraglie che lavora alla ruota circondato dai suoi vasi di argilla, il fabbricante di letti ed il panierai che lavora sotto un albero in mezzo alle sue canestre, gli incantatori di serpi che fanno lottare i cobra coi mangusi. La campagna nei dintorni di Benares è molto coltivata ad orzo, a riso, a miglio, a mais, a zucchero ed anche lì ci sono dei quadretti che tornano di continuo sotto gli occhi e che danno una speciale caratteristica al paese: quello dei bufali accoppiati che calpestano il raccolto per trebbiare, quello di buoi che tirano acqua dai pozzi, vanno su e giù per un pendio che mena al pozzo, tirano l'otre colmo quando si allontanano e lo calano vuoto nell'acqua quando si avvicinano. Quello degli uomini che passano l'acqua da un canale più basso ad uno più alto con un paniere tenuto da due corde. Stanno uno da una parte e uno dall'altra del canale basso e dondolano il paniere in modo da riempirlo con l'acqua che lanciano

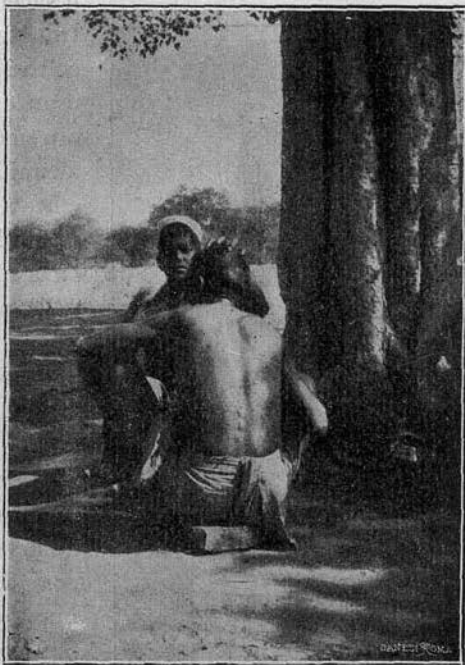


FIG. 22ª - Il massaggio.

nel canale più alto. C'è lì tutto un sistema di canalizzazione ingegnossissimo, e che permette di allagare il terreno destinato al riso.

Ma il lavoro e la cura del terreno a che cosa servono se l'agricoltore non si tiene propizio gli dèi? E perciò, se il buon Indù vuole il raccolto abbondante, prima di seminare dia rose al dio del campo e riso e dolciumi, poi si giaccia a lungo prostrato. Il giorno appresso chiami



FIG. 23^a - Bambina indiana.

il sacerdote e gli faccia benedire l'aratro. Ma io mi fermai poco fra gli agricoltori e non conosco tutte le loro usanze ed i loro esorcismi che sono oltremodo istruttivi e che, mi dissero alcuni Indù timorosi di Dio, sono più efficaci di qualunque concime per dare fecondità alla terra. Io passai dalla città alla foresta e dopo aver studiata nella prima le abitudini dei santi uomini, studiai, nella seconda, le usanze delle belve.

Nella città rimasi quasi un mese ed ero sempre nella *barge* sul fiume, o a gironzare per le piccole strade, o a guardare nei templi da qualche buco e da qualche spiraglio. C'era sempre qualche cosa di imprevisto e c'era sempre un nuovo aspetto della divinità che io non conoscevo e che contrastava con tutti gli altri che io sapevo. Ed io mi ripetevo spesso la domanda: « Appartengono questi alle stesse genti di quelli che io vidi pocanzi? » Ma allorchè io rimontavo alle origini le contraddizioni si spiegavano. Non erano essi forse i meticci discendenti dal Sole e dalla scimmia Hanuman?

Prima di partire io volli fare un breve pellegrinaggio a Sarnat, dove fra i tamarindi e le mangifere sorge un tumulo che ricorda le prime predicazioni di un uomo che per poco non rovesciò tutto l'edificio dei bramini. Non vi riescì; la essenza indiana è troppo complessa e troppo

materiata di contradizioni perchè le teorie semplici di Buddo potessero porvi radici solide. Mai riformatore di religioni fu più ardito e maggiormente in contrasto con l'ambiente. Nella città sacra a Siva e che annoverava gli dèi a centinaia egli annunciò: « Gli dèi sono un prodotto della nostra pusillanimità ». Nella città in cui ancora oggi gli uomini passano la giornata pregando, disse: « La preghiera non vale lo sforzo che comanda la purificazione e l'allontanamento dal



FIG. 24^a - Incantatori di serpenti.

piacere ». Disse fra gli asceti: « Le mortificazioni affaticano il corpo e indeboliscono il pensiero che non può essere sano in un corpo indebolito ». Disse ai fachiri: « Quelli che si coprono di stracci e di immondizie sono degni di vivere con le bestie ». Disse ai bramini: « Solo le azioni danno all'uomo il suo rango e lo piazzano nella sua casta ».

Gautama, detto poi il Buddo o l'Illuminato, nacque nel 558 a. C. da Sudodama della casta dei guerrieri, capo delle tribù dei Sachia nel Nepal. All'età di 29 anni rinunciò alla famiglia e al mondo e si ridusse fra gli asceti, dove visse sei anni. Ma questo esperimento lo condusse

ad una condanna dell'ascetismo, sicchè si allontanò dai suoi compagni e visse per suo conto solitario, in meditazioni, sotto un albero. Dopo questo periodo assunse il titolo di Illuminato e, partendo da Benares, iniziò le sue predicazioni sul perfezionamento del *carma*.

Il Buddo intende per *carma* l'eredità morale che un uomo riceve all'atto della nascita e che è trasmissibile alla sua discendenza. È quella parte di noi che ci mette sotto la dipendenza del passato e che lasciamo



FIG. 25^a - Fabbicante di terraglie.

ai nostri figli non solo, ma a tutti coloro che ebbero contatti con noi, è ciò che sopravvive di noi. Questa eredità con la quale noi entriamo nella vita, può essere modificata; lo studio dell'uomo deve essere di migliorarla e tramandarla più pura ai suoi discendenti. Come si vede, il buddismo non è una religione, è una filosofia chiara e semplice, per niente in contraddizione con la scienza moderna.

Questa filosofia trovò subito adepti in tutte le classi; molti dei re la adottarono; ma dopo la morte dell'Uomo i suoi discepoli ne trasformarono a poco alla volta le dottrine. In India, con la ricchezza dei se-

guaci, il buddismo si caricò di statue, di immagini e di icone. I tumuli e le colonne commemorative divennero templi e l'arte volle adornarli, li caricò di decorazioni, ricorse ai vecchi motivi cari agli Indù: fiori, piante, elefanti, tori, cobra e paoni; ricorse all'uomo e lo collocò in tutte le posizioni, dalla preghiera alla posa oscena. L'Indù buddista era pur sempre, in fondo, l'adoratore di Siva. Ci fu ad una data epoca un compromesso e Buddo passò per la nona incarnazione di Visnù,



FIG. 26^a - Al pozzo.

seguendo così il pesce, la tartaruga, il cinghiale, il leone, un pigmeo, il Parasurama, Rama l'eroe padre della razza solare e Krisna. Ma i principî che predicava il buddismo, erano troppo in opposizione con quelli del bramanismo. Nel nono secolo dell'era cristiana, un bramino, Sancara Acaria, viaggiò dappertutto in India per combatterlo assieme all'altra setta affine: il Giainismo (1) e trovò dappertutto alleati. Il bud-

(1) I Giaini sono Indù e le loro feste solenni hanno il carattere delle feste indù, ma, come filosofia, sono piuttosto positivisti e partigiani di un

dismo e il giainismo dovettero essere estirpati con persecuzioni. Infatti, nell'India meridionale si vedono immagini di buddisti e di giaini, impalati, con cani che ne leccano il sangue. I bramini, riacquistando la supremazia resero più severe le leggi delle caste. Matrimoni che erano permessi da Manù, furono proibiti.

Ora il buddismo in India non rappresenta che una piccola frazione(1), la grande filosofia ha dilagato altrove, la folla se n'è appropriata, l'ha travisata e trasformata in religione.

* * *

Una parete, quasi verticale, di rocce di un colore bitume, a strati; sul culmine, qua e là qualche albero magro. Una decina di metri più in giù la parete cessa di essere a picco e si accumulano i detriti della roccia, la vegetazione diviene folta, una cortina di tutte le tinte dal giallo al verde oliva, marcata dal bistro dei tronchi.

universo eterno, increato ed indistruttibile, in via incessante di trasformazione, con periodi di progresso e di decadimento. Negano la potenza degli dei; tuttavia nei loro templi si trovano statue di divinità, ma più come motivo di decorazione. I loro vangeli raccomandano la carità, la dolcezza, la pietà e la penitenza, ed additano cinque peccati: l'omicidio, la menzogna, il furto, l'adulterio e l'invidia. Ammettono un'anima eterna come il mondo, particella infinitesima dell'anima del mondo. Ammettono la trasmutazione che conduce alla beatificazione, o nel corpo di un animale, o all'inferno. In queste loro leggi cadono spesso in eccessi; essi ritengono che si possono meritare anni di espiazione, per aver ucciso per inavvertenza un insetto.

I Giaini sono tenuti a non mangiare all'aria aperta allorchè sono cominciate le piogge, nè all'oscuro, per non ingoiare moscerini. Non devono lasciare acqua scoperta, per non annegare insetti. Le loro vesti sono sempre piene di pulci e di altri visitatori, perchè non vogliono ammazzare e si dice che molti fra i ricchi Giaini paghino dei poveri per farli dormire nel proprio letto e dare a mangiare agli insetti che vi si trovano.

(1) Il censimento del 1911 dette la seguente statistica religiosa:

Indù 217.586.892; Maomettani 66.647.299; Buddisti 10.721.453; Cristiani 3.876.203; Giaini 1.248.182; Parsi (Persiani naturalizzati in India, seguaci delle dottrine di Zoroastro) 100.096; Ebrei 20.980; Sikh (setta di Indù riformisti, che non riconoscono caste e sono contro l'idolatria) 3.014.466.

Ci sono poi moltissime altre sette che rappresentano ogni sorta di compromessi e di alleanze fra queste varie credenze.

Sono gialli i bambù (è novembre), e da lontano le piccole foglie formano una sola massa che appare colorata con pennellate ampie, limitata da contorni morbidi, macchiata di chiaroscuri delicatissimi. Le mimose sono di un verde grigio oscuro, variegato dal rossastro dei baccelli avvizziti. L'ebano è di un colore verde scuro, le palme appaiono qua e là tutte erte di punte. A misura che la cortina diviene più vicina i dettagli acquistano rilievo. Le gemme fogliari sono di un verde



FIG. 27^a - Sulla muciana.

vivido e più oscure le vecchie foglie. Le estremità dei rami presentano ciuffi di un giallo pallido, altri sono rossi, o cremisi, o porpora e appaiono come una fioritura.

Fa sera.

Io son seduto su una piattaforma costruita su di un albero, una *muciana*, come la chiamano gli Indiani. Sono giunto qui, accompagnato da due Indiani e portato da un elefante, un vecchio elefante con una sola difesa mozza e ornata da anelli d'argento. Lo conduceva il *mamut* che era a cavallo sul collo, quasi sulla testa della bestia, ed

aveva in mano una spece di forchetta di ferro con una punta ritorta, della quale si serviva per fare accosciare la bestia e farla girare. Con le gambe la spingeva ai lati del collo come si fa di un cavallo. La piattaforma, sulla quale mi trovo ora, è piccola ma abbastanza solida. C'è una buona sedia e ci si sta comodamente. Ho una *termos* con té e cognac a portata di mano, e, in un angolo, il fucile. Uno degli Indiani è accoccolato presso di me silenzioso, l'altro se n'è andato con l'ele-

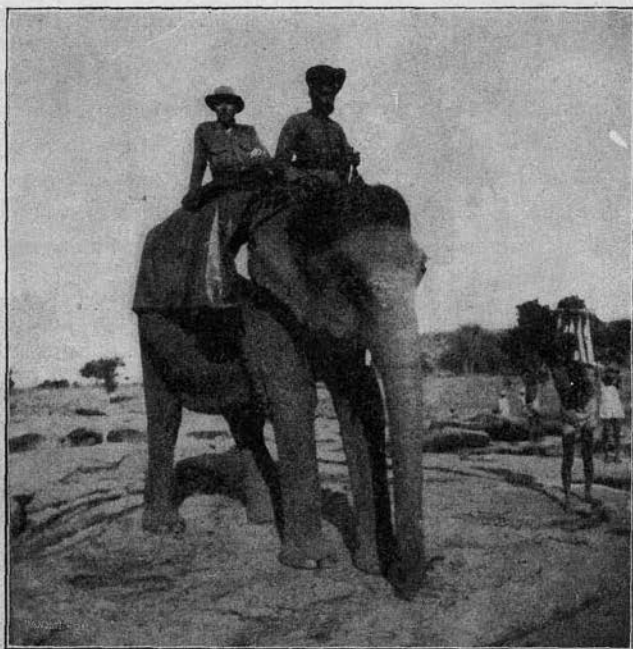


FIG. 28ª - Sull'elefante.

fante. Nel fondo, su una roccia, c'è il cadavere di un bufalo. Il sole sta per coricarsi e la luna si alzerà alle nove.

Le tigri devono venire perchè l'altra notte uccisero il bufalo e ne mangiarono un pezzo, trascinando il resto qui. Se ne andarono poi lontano, perchè devono avere un piccolo sulla collina; dopo che hanno mangiato vanno via. Non portarono carne con loro, ma forse la madre, allorchè è presso il piccolo, rigetta una parte del mangiato e nutrisce con quello il figlio. Ogni bestia manifesta l'amor materno come crede.

Devono essere un po' in sospetto: da qualche tempo hanno una

caccia troppo facile. Ogni quattro o cinque giorni trovano un bufalo, un piccolo bufalo facile ad ammazzare, legato con una gamba ad un albero e che sembra preparato a bella posta. Una cuccagna simile da molto non capitava. Perchè occorre sapere che in tempi ordinari la povera tigre ha una vita difficile e piena di privazioni. Allorchè ha ammazzato silenziosamente la notte, ben di rado può nascondere tanto bene la preda che i corvi non la scorgano. E allorchè i corvi conoscono, tutti sanno ed ogni movimento del felino è spiato, e nella giungla

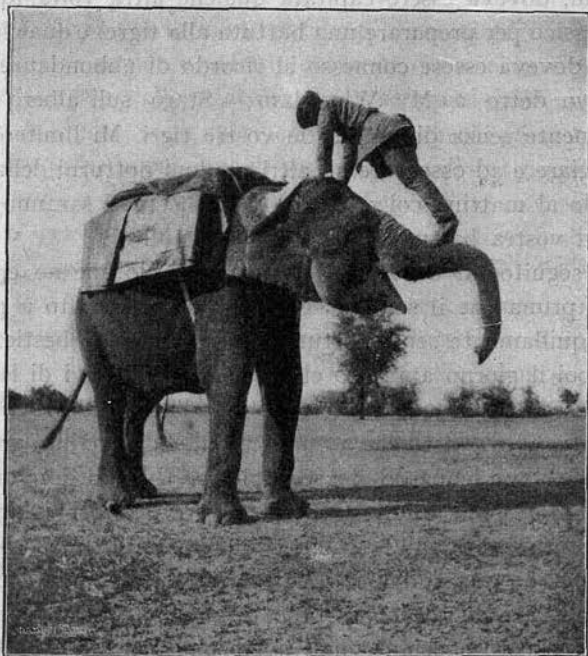


FIG. 29^a - Il « mamut » sale sull'elefante.

tutti stanno sul chi vive. Quando l'animale ucciso è finito, se la tigre non vuol morire di fame, occorre che se ne vada di notte, silenziosa, in un altro paese lontano, dove non l'aspettano.

Qui, invece, è già il terzo bufalo che la tigre trova. Non aveva ancora finito il secondo ed ha trovato questo terzo. Gli è girata attorno ma non l'ha toccato (1). Non l'ha ucciso che il giorno dopo, quando il

(1) È una osservazione già fatta molte volte, quella di una tigre che

secondo era finito. Perchè la tigre non è come l'uomo che ammazza pel piacere di ammazzare; è un animale di carattere mite che ammazza solo per propria difesa o quando ha bisogno di mangiare.

Certo che se quelle tigri avessero dato retta alla loro indole sospettosa non sarebbero rimaste nel paese e sarebbe stato buon consiglio. Io non dico che esse dovevano immaginarsi che M^{re} Whyndam, *commissioner* di Benares, stava preparando una battuta in onore di una Augusta Ospite e seminava di bufali il paese, ma quella cuccagna, agli animali, doveva essere capitata qualche altra volta, (quello è il metodo classico per preparare una battuta alla tigre) e qualche ricordo spiacevole doveva essere connesso al ricordo di abbondanze simili.

Io avevo detto a M^{re} Whyndam: «Starò sull'albero la notte tranquillamente senza disturbare le vostre tigri. Mi limiterò a guardarle mangiare e ad osservare gli altri predoni notturni della giungla, discendendo al mattino col sole alto, allorché tutti saranno andati a dormire; la vostra battuta non ti perderà nulla».

Ed in seguito ad autorizzazione ottenuta io me ne ero andato sull'albero prima che il sole calasse e mi ero preparato a passare la notte tranquillamente senza disturbare il pasto delle bestie.

Seppi poi il giorno appresso che i miei preparativi di istallazione erano stati seguiti con molto interesse. L'Indiano, che aveva condotto via l'elefante, aveva visto che a metà collina c'era, seduto gravemente sulle posteriori, un leopardo che sorvegliava. Il leopardo è un animale astuto e onnipotente, e l'abitudine di vivere presso i villaggi gli ha dato una conoscenza dell'uomo che molti uomini di Stato potrebbero invidiargli. Non c'è animale che sappia prenderci in giro come quello. Talvolta lavorate delle ore per preparargli un tranello, costruite zerbire, legate pecore e passate una notte insonne ad aspettarlo, e il vostro avversario intanto è nascosto fra le erbe, a pochi passi da voi che vi guarda e se la ride. Lascia che la pecora beli tutta la notte e, magari, la notte appresso viene a portarvela via dall'ovile. Gli indigeni dell'Alto Congo dicono che per ammazzare il leopardo bisogna avere il diavolo in corpo.

Ad ogni modo, quella notte il leopardo ebbe torto di non venire, perchè sull'albero c'era un zoofilo che gli avrebbe lasciato mangiare

gira attorno ad un animale e non lo uccide. La tigre non ammazza più del superfluo. Se talvolta fa molte vittime è perchè ha con sé i piccoli e vuole insegnar loro ad ammazzare.

anche tutto il bufalo, senza disturbarlo. È un sentimento che si sviluppa in molti cacciatori (non parlo di cacciatori europei) quello della simpatia per le bestie e il bisogno di lasciarle vivere per studiarle nel loro ambiente ed allo stato di libertà. Si finisce col preferire una impressione presa dal vivo, il ricordo di un'attitudine, ad un trofeo che un colpo ben diretto può fornirvi. Voi potete procurarvi, dopo tutto, una pelle di tigre o di leone, ma il vedere arrivare all'acqua le antilopi caute o spiare le loro mosse allorchè sono inseguite o allorchè ad un segnale di allarme diventano di sasso con le orecchie dritte e lo sguardo intento; e vederle poi tornare confidenti e pascolare tranquille, o assistere all'azione rapida e potente del leone che uccide, o spiare l'attitudine della iena e dello sciacallo che si scostano dalla carogna allorchè arriva la tigre... sono spettacoli che non c'è chi possa procurarveli. È perciò che io ho la passione di andare alla posta di giorno e di notte, ma quasi sempre mi limito a guardare. Quando ho a due passi da me un leone o una tigre che mangiano, un gruppo di sciacalli con i loro movimenti inquieti o la iena sempre sospettosa che va e viene, io mi dico: « Se tiro, questo quadro animato cesserà e tutto, per incanto, diventerà silenzio e squallore. E (se è di notte) occorrerà aspettare l'alba (non ci si avvicina di notte ad una tigre o ad un leone caduto) con la sola compagnia delle zanzare, dei pipistrelli e del cacciatore indigeno che russerà, e non ci sarà più un animale che venga a distrarmi ».

L'indigeno non capisce questo, e allorchè c'è un buon colpo da fare, vi chiede: « Perchè non tiri? »

I bianchi hanno sempre delle idee strane ed i cacciatori, sieno Somali, Indiani o Suaheli, non sanno abituarsi.

« Perchè non tiri? » mi sussurrò l'Indiano toccandomi un braccio.

Allorchè il sole era calato, l'ombra aveva avvolto tutto. Si erano sentite dapprima le campane delle mandrie che rientravano ed i gridi dei pastori che le riunivano, poi tutti si erano allontanati; ma nella gran quiete giunsero ancora voci e suoni da villaggi lontani, e parevano vicinissimi.

Poi aveva rotta l'aria un grido lungo, come un richiamo umano, ed in risposta un abbaiare rapido ed altre voci simili, che giungevano da tutti i punti. Erano gli sciacalli che si chiamavano. Poi tutto era cessato e delle zanzare importune si erano accorte che c'erano uomini sull'albero.

Era seguito un periodo di silenzio, rotto verso le otto da una serie di grugniti. C'era nelle erbe qualche cosa che soffiava ed ansimava a tratti:

tre o quattro soffi ed una pausa breve, tre o quattro soffi ed una pausa breve. Il bufalo non si scorgeva più che come una macchia nera, ed attorno era venuto a girarvi un'altra macchia nera, appiattita contro il suolo. Dapprima aveva girato due o tre volte sbuffando, attorno al bufalo, poi aveva eseguito lo stesso esercizio attorno all'albero sul quale mi trovavo. Se n'era poi andata da una parte ed era rimasta tutta intenta in un lavoro che non sapevo che cosa fosse.

« *Beal* » mi aveva sussurrato l'indiano. « Orso ».

Vidi poi il giorno dopo che l'orso si era divertito a demolire un termitaio. Ne demoliva una parte ed aspirava poi forte, pompando così

le termiti dai loro cunicoli. Gli orsi sono molto ghiotti di termiti, e quello lì, quella notte, dovette farne una scorpacciata. Sono, in fondo, ghiotti di molte cose, e non si preoccupano troppo della vicinanza dell'uomo se ci sono delle canne da zucchero o altre leccornie da mandar giù; e devastano di notte le piantagioni. Di giorno dormono nelle caverne. Presso Benares e dappertutto, credo, nel nord dell'India, sono della specie *melursus ursinus*, dal pelame nero.



FIG. 30^a - *Melursus ursinus*.

L'orso di quella notte, un bel momento, dovette averne abbastanza di termiti, perchè sentii che tornava all'albero, sempre soffiando. Ne fece ancora il giro un paio di volte e poi se ne andò nel folto, senza far stormire una foglia. Da qualche momento si sentiva rosicchiare e tirare presso il bufalo: dovevano essere piccoli sciacalli. Nell'acqua si sentiva bere e diguazzare. « *Samba* » mi disse l'uomo.

I *samba* nell'acqua facevano un gran baccano e si sentiva il battere delle corna del maschio contro gli alberi. C'era una mandria di *samba* (*cervus unicolor*) che bazzicava da quelle parti. Il maschio fu ammazzato, giorni dopo, da M^{er} Whyndam ed io ne presi la fotografia. Girava

con quattro o cinque femmine che gli facevano la guardia e marciavano tutte attorno a lui, quando all'alba lasciava la pianura dove aveva pascolato, e se ne andava a dormire alla foresta. Io lo avevo visto quella mattina stessa, e mi era parso veramente venerabile. Non potetti fare a meno di pensare che, allorchè il femminismo avrà dimostrato che tutto può essere compiuto dalle donne, e che il sesso maschile, reso inutile, sarà ridotto, per atrofia, a pochi individui, a quei pochi



FIG. 31^a - *Cervus unicolor*.

rimarrà il fardello di perpetuare la specie ed essi se ne andranno per il mondo come i *samba*, circondati e guardati da una gran moltitudine di femmine.

«Perchè non tiri?» mi sussurrò l'Indiano, toccandomi un braccio. La luna si era alzata e le due tigri erano lì, che mangiavano. La femmina, più piccola, aveva aperto il ventre al bufalo e tirava fuori le interiora. Il maschio, grossissimo, stritolava una coscia con le mandibole potenti. Le tigri mangiavano in silenzio ed in questo io vidi la differenza di carattere che hanno dal leone. Questi è silenzioso finchè

non ha ucciso, ma, quando mangia, non ha più nessuna circospezione e rugge e si adira e sbuffa se altre bestie gli vengono vicine.

È perciò facile cacciarlo: allorchè lo si sente ruggire fino all'alba, è segno che ha l'epa piena e che andrà ad addormentarsi poco lontano; è facile trovarne le piste e seguirle.

Dietro, nell'acqua, tutto era silenzio. Prima che le tigri giungessero si era sentito un breve abbaiare aspro: era un *samba* che dava l'allarme, poi il rumore di un galoppo potente che si allontanava fra gli alberi.

« *Bago* (tigre) » mi aveva detto l'Indiano, avvertito da quel segno, che i felini si avvicinavano. Dalla parte opposta gli sciacalli dovevano essersi prudentemente allontanati perchè li sentii urlare fra le erbe e continuarono ad urlare ed a chiamarsi finchè le tigri rimasero presso il bufalo. Un momento si sentì da lontano un gracchiare di corvi. « Che cosa fanno i corvi a quest'ora ? » pensai. Ma a rispondere alla mia domanda spuntò fra gli alberi una iena, alta davanti, sciancata di dietro. Vide la tigre e tornò indietro, gracchiò ancora lontano ed apparve da un'altra parte. Poi se ne andò ridendo.

Guardai l'orologio: era la mezzanotte e le tigri avevano cessato di mangiare; il maschio leccava la femmina e scherzavano come due enormi gatti. Pensai con rammarico che il giorno dopo, nella battuta, probabilmente sarebbero morti tutti e due.

Quando le tigri furono andate via, giunsero da tutte le parti iene e sciacalli abbaiando e bisticciandosi. Tornò l'orso sbuffando. Nella *muciana* si stava male, perchè le grosse formiche rosse, quelle che nidificano unendo le foglie fra loro, le *oecophyllae smaragdinae*, l'avevano invasa. C'era anche un uccello, un grosso uccellaccio notturno che dormiva forse lì di giorno e doveva considerarci come intrusi e che di tanto in tanto cercava di entrare; e c'erano molte zanzare. Passai l'ultima parte della notte più intento a difendermi che a guardare. All'alba gettai una vecchia cartuccia alle iene e agli sciacalli che se ne andarono via ridendo ed urlando e discesi per tornare all'accampamento.

« Come vanno le tigri? » mi chiese M^{er} Whyndam che era già in piedi quando giunsi.

« Benissimo » gli risposi, e gli dissi quanto avevo visto. Poi dissi a John, il mio domestico:

« Prendi tre tuorli d'uovo, aggiungi dello zucchero in polvere e batti bene. Quando saranno montati, aggiungi mezzo bicchiere di porto e chiamami ».

Il giorno appresso, una delle due tigri, il maschio bellissimo, fu sapientemente condotto sotto la mira della Ospite Augusta, e morì. L'altra, la femmina, a quanto i battitori assicurarono, doveva trovarsi anch'essa nel terreno battuto, ma nessuno la vide. Non è raro il caso che una tigre battuta si corichi in terra e lasci passare i battitori, rimanendo nascosta. Fra le tigri, come fra i leoni, come fra gli uomini,

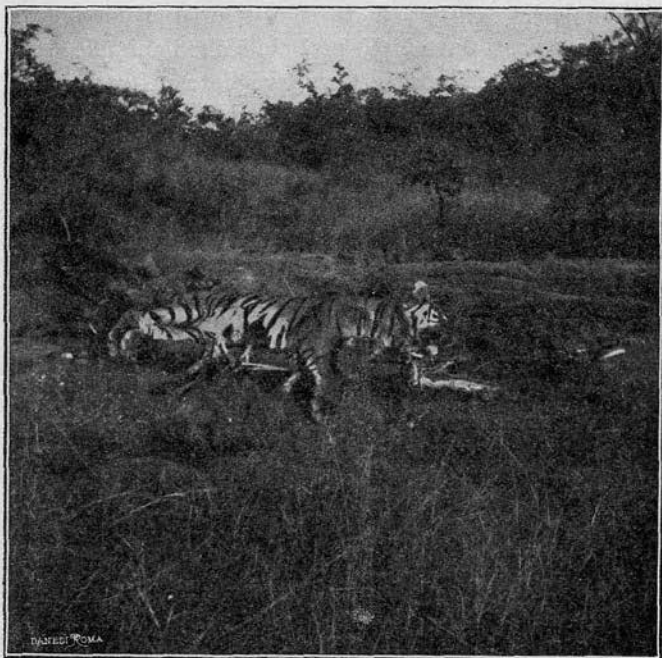


FIG. 32^a - Il maschio fu ucciso.

vi sono individui di carattere diverso e non si sa mai che condotta terranno.

La battuta delle tigri, come la fanno in India, è soprattutto un lavoro interessante per chi la prepara. Allorchè l'animale ha ucciso una delle vittime preparate, si studiano le tracce per *locare* il posto dove va a dormire. Si traccia allora un gran triangolo ad uno dei vertici del quale, in posizione acconcia, possibilmente dominando burroni o quei sentieri coperti che, si sa, la tigre preferisce per spostarsi, si collocano sugli alberi gli appiattamenti per i cacciatori. I due lati adiacenti vengono guardati di tratto in tratto da sentinelle su alberi, i battitori si distendono invece sul lato opposto.

Si giunge sul posto in silenzio e tenendo conto del vento per non dare alla tigre un allarme prematuro ed ognuno va ad occupare la posizione che gli fu assegnata. Comincia allora il lavoro dei battitori, che, con urli, suono di *tam-tam* e di vecchie latte di petrolio, avanzano lentamente, battendo tutti i cespugli e visitando tutte le anfrattuosità. Occorre che i battitori sieno bene inquadrati perchè non hanno eccessiva tendenza ad essere meticolosi nelle ricerche e preferiscono, come è naturale per gente armata solo di un'ascia, lasciare inesplorati proprio quei posti dove è più probabile che l'animale si nasconda.

Al cominciare del chiasso, la tigre, svegliata nel suo sonno, si alza seccata da tutto quel baccano; la preoccupa molto il chiasso che si fa dietro di lei, ma, forse, ancora di più il silenzio che c'è davanti. Si avvanza a piccoli passi allontanandosi dai battitori e, naturalmente, va a finire su uno dei lati dove sono le sentinelle sugli alberi: una piccola tosse discreta, o il battere di un legno contro un ramo l'avverte che il posto è occupato. Occorre in quelle sentinelle molta moderazione nell'avviso perchè la tigre non si spaventi troppo e non sia indotta a caricare i battitori. L'animale si ferma, guarda in su, cambia rotta. Adagio, adagio va a finire verso l'altro lato, donde un altro colpetto discreto di una sentinella lo respinge. « Gli alberi dunque sono tutti abitati? Chi c'è? E quel chiasso indavolato che incalza di dietro? » La tigre diviene nervosa, guarda ora sugli alberi, precauzione alla quale non è abituata. « Gli alberi non sono forse il dominio delle scimmie, alleate naturali delle tigri, perchè le avvertono col loro abbaiare della presenza dell'uomo, il solo nemico? Ed ecco che ora gli uomini si mettono ad abitare gli alberi ». La tigre deve avere dei tristi presentimenti.

In ciascuna *muciana* c'è un uomo che aspetta col fucile pronto. Dai colpi discreti delle sentinelle i cacciatori hanno capito che la tigre si avvanza. Forse hanno già visto, ma non bisogna tirare che a pochi passi, perchè se si sbaglia, la tigre pazza di terrore si getta sui battitori e allora, guai.

A me piace più la caccia al leone come si fa in Africa; l'uomo che traccia da solo la bestia. Ma il vedere arrivare la bestia a voi, offre anche, bisogna dirlo, un momento di grande interesse. E c'è in quella caccia anche la sua brava emozione: le *muciane* non sono sempre costruzioni molto solide, e se fate un movimento troppo brusco, rischiate di cadere e rompervi una gamba.

Nella battuta cogli elefanti, che si fa anche spesso, i cacciatori sono,

invece che su alberi, su elefanti e così sono i battitori e le sentinelle. Il sistema è lo stesso a quanto mi hanno detto.

Quel paese nel quale rimasi nei primi giorni del dicembre si chiama delle colline dei Vindhia. È coltivato, per un breve tratto a sud di Nuizapur, poi diviene roccioso incolto e cosparso di colline, alcune coniche, altre di forma allungata e tabulari. Il terreno è sedimentario, di un



FIG. 33^a - Verso la battuta.

gres nero alla superficie, rosso all'interno e la vegetazione è folta nelle valli e più rada sulle colline.

Ogni sei o sette anni tutti gli alberi di quelle colline, che in parte rappresentano beni demaniali ed in parte sono di ricchi indigeni, vengono tagliati per far legna e carbone: tutti quegli alberi sono perciò bassi. Ce n'è molti di ebano e sono molto apprezzati come legna da ardere a cagione dei bellissimi giuochi di scintille che producono.

Delle essenze vengono risparmiate: quelle che producono la lacca migliore. Perchè questa è una industria molto fiorente in India.

Nei dintorni di Benares e di Nuizapur si conoscono una sessantina

di essenze alle quali si attaccano quelle coccidee che con le loro secrezioni producono la lacca. Le larve appaiono, osservate al microscopio come delle piccole scaglie o minutissime conchiglie aderenti ai rami. Dapprincipio di un colore nero, sono attaccate con un rostro alla pianta, vi si fissano e sviluppano. Cambiano la pelle ed escretano materia; si coprono così di una secrezione giallo bruna, con macchie nere prodotte dalle pelli cadute. Nell'interno di quella secrezione la larva si trasforma. Ho letto che hanno poi luogo sciamate di individui adulti

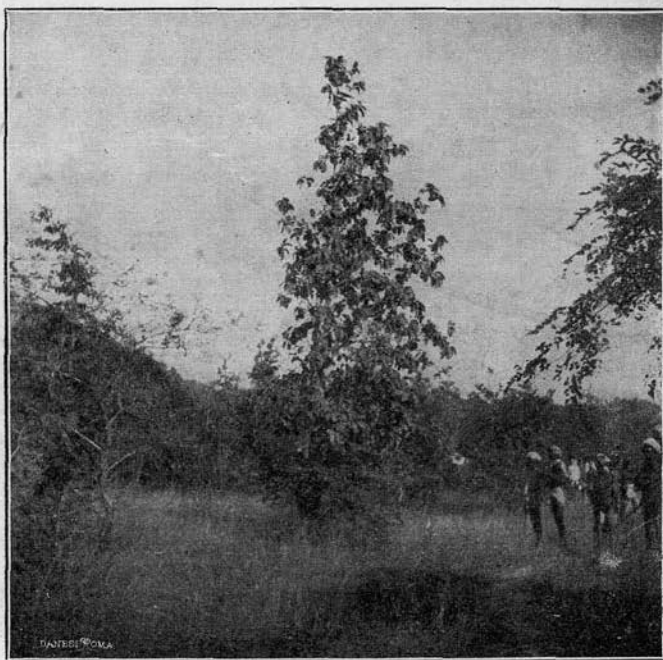


FIG. 34^a - Giovane albero di ebano.

che vanno a fissarsi in altri punti. Mi hanno detto che sono contrari al benessere dell'insetto una troppo grande altitudine, il freddo e la nebbia. L'albero sul quale le coccidee vivono durante il loro stato larvale deperisce, le sue foglie anneriscono, i rami si coprono di secrezioni e presentano l'aspetto di questo che fotografai a Nuizapur.

Le sciamate vanno protette, perchè molti sono i nemici degli insetti, uccelli in ispecie. L'India è, credo, uno dei paesi più interessanti per l'ornitologo. Io ho ritrovato lì molte delle mie antiche conoscenze

africane; ho risentito all'alba, il richiamo dei cuco, una nota lunga e tremula che poi viene interrotta e ripresa ad intervalli sempre più brevi; ho riviste le cutrettolate passeggiare accoppiate presso la mia tenda e, sugli stagni volare, con le ali ferme che sembrano intagliate nell'acciaio, i *Merops viridis* dal becco aguzzo e la livrea di un verde tenero con una striscia nera nella parte superiore del collo e due righe nere orizzontali sulla linea degli occhi; correre dappertutto

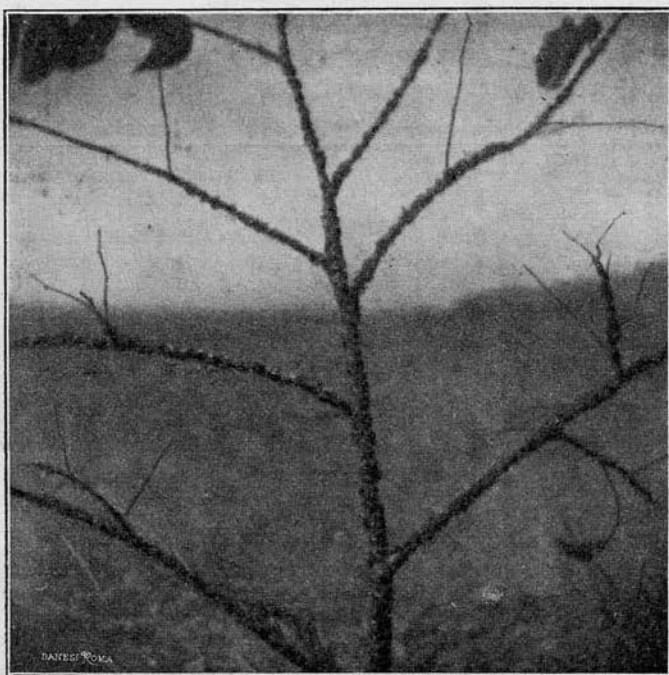


FIG. 35^a - Albero coperto di lacca.

Pupupa indica dalla cresta sempre in allarme; volare con voli brevi, d'albero in albero, i *Coracias indicus*, bruni nel dorso e nel petto, con la cervice, le ali e la coda azzurre. Ed altri ancora e fra questi, presenti dappertutto i corvi, i falchi e gli avvoltoi che si possono considerare nelle città e nei villaggi come dei veri impiegati municipali, addetti alla pulizia: corvi cenere, con testa ed ali nere, corvi neri, falchi castani e falchi bruno rossastri, con testa e petto bianco; degli avvoltoi dalla testa pelata, il gozzo rosso, le ali nere, le remiganti grigie e il ventre bianco; ed altri avvoltoi, i *Neophron ginginianus*, calvi, bianchi,

con la testa e le ali giallastre, le remiganti e la coda scure. Ed ogni sorta di ardee e di ardeole, di alcioni e di *anser*. La *Gru antigone*, grigia, con la testa bruna, i *Pelargopsis amauroptera*, dal collo e dal petto nocciola, la cervice bruna, le ali ed il dorso verde e un grosso becco rosso e, sull'acqua, delle vecchie conoscenze: la *Tadorna casarca*, l'oca del Nilo, che qui è l'oca dei bramini e quello strano *Sarcidiornis melanota* con la sua grossa escrescenza nera sul becco, il dorso e le ali bleu dai riflessi verdi, il ventre, la testa e il collo bianco e nero. Io l'ho cacciato e mangiato un po' dappertutto.

Non si può in un accenno, per quanto breve sulla fauna della regione di Benares, tralasciare le serpi, perchè se ne vedono dappertutto,



FIG. 36^a — I corvi impiegati municipali.

allo stato libero o di captività. Ci sono i cobra specialmente sfruttati dalla casta degli incantatori di serpenti che ne portano con loro dei sacchi pieni, li mostrano, li fanno drizzare col collo gonfio, in modo che si disegnano bene i due cerchi o il cerchio nero che hanno nella parte superiore e li fanno combattere con i piccoli mangusi che spesso ne escono tutti insanguinati. Questi mangusi non muoiono delle loro ferite, il che dimostra o che il veleno dei cobra non è tanto terribile quanto si dice, o che i mangusi sono immunizzati contro quel veleno o che, e questa credo sia la ipotesi più giusta, prima di scherzare tanto con i loro serpenti, gli incantatori indiani adoperano il metodo che è molto noto ai nostri serpari per estirpare i denti velenosi e che consiste nel far mordere alla serpe un pezzo di stoffa e tirare poi, la serpe da una parte e il panno dall'altra.

Una specie di cobra meno comune è la *Naia bungarus*, grigia, dal ventre bianco, che mangia le altre serpi. Molto belle a vedersi sono le

Dryophis mycterizans, esili, verdi, con due righe laterali gialle. Si incontrano talvolta fra i bambù in grossi gomitoli, con le teste immobili, che sembrano dei dardi rivolti tutti attorno.

*
* *

Qualche giorno appresso, era una mattina del dicembre, io stavo a Calcutta presso il Gange, alla *babu gat* nell'ora in cui la marea sale ed il Fiume pare vada a ritroso. L'aria era grigia per il fumo e le rive nere di carbone erano tutte coperte di balle di cotone o di fieno

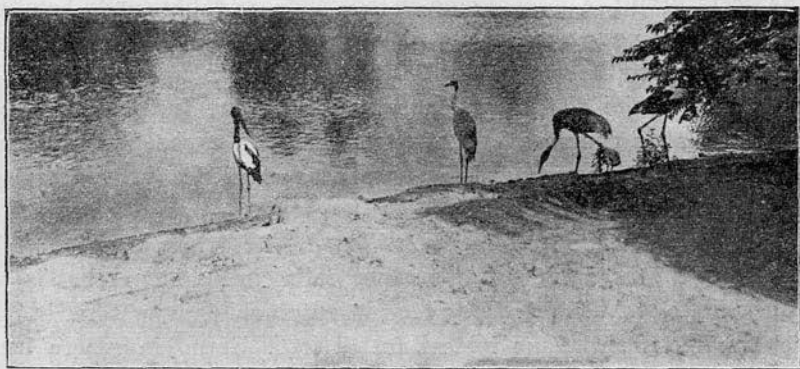


FIG. 37^a - Presso l'acqua.

e cataste di legna e casse di merci d'ogni sorta e rotaie e pezzi di macchine e detriti. Passavano sul fiume chiatte coperte che parevano case galleggianti, passavano battelli automobili, piccoli *steamers* rimorchiatori che trascinavano i barconi a quattro e a cinque, passavano grandi piroscafi. Passavano caravelle che avevano certo sfidati i secoli, e piroghe leggere, con una figura diritta a poppa, che manovrava un lungo remo. Si vedeva da lontano il ponte in ferro, l'unico che traversi quel braccio del fiume e lo percorrevano due torrenti di gente e di veicoli che andavano da Howak a Calcutta e da Calcutta ad Howak. Urli di sirene laceravano l'aria. Io ero presso la *gat* ed aspettavo qualcuno. Guardavo macchinalmente le persone che venivano a bagnarsi. Ce n'erano molte, ma un uomo solo vidi che pregava.

Quella era la *gat* dei *babu*, dei *learned men*, degli uomini che avevano studiato e che coprivano i posti nelle banche, nelle amministrazioni, nei pubblici uffici del Governo. Gli uomini che scrivevano arti-

coli nei giornali e che possedevano giornali e formavano l'opinione pubblica, che criticavano il Governo o lo approvavano e lo sfruttavano, che erano medici, professori ed avvocati, avvocati soprattutto. Gli uomini della ultimissima casta, gli uomini che aspiravano a fare un'India che potesse vivere da sè; i capi del movimento *svadesai* che volevano boicottare tutto ciò che non è indiano e proteggere e sviluppare la produzione nazionale. Che non volevano funzionari inglesi, ma volevano nello stesso tempo che l'Inghilterra avesse la sua flotta pronta a difendere la integrità dell'India. I capi del movimento *svadai*, che volevano la indipendenza completa ed un'India con un esercito ed una flotta propria e preparavano la indipendenza fabbricando bombe. Gli uomini che avevano gridato: « *Bande matarem*, vittoria alla madre patria, vittoria a Cali » (il grido di rivolta e il canto nazionale dei ribelli). Gli uomini che rappresentavano la giovane India (quanto diversa dall'altra che io avevo vista a Benares!) e che parlavano in nome del paese nei congressi di opposizione e chiedevano vantaggi e posti e posti e posti.

I *babu* passavano frettolosi, con i loro libri e le loro cartelle di ufficio sotto il braccio, vestiti all'europea dalla cintola in su ed all'indigena dalla cintola in giù. Passavano in automobile, in vettura, in bicicletta: molti parlavano inglese fra di loro. Erano in genere ben pasciuti e un po' pesanti: si vedeva gente che aveva abbandonato il regime vegetariano degli antenati ed aveva adottata una dieta più sostanziosa.

Ma l'uomo che aspettavo giunse e ce ne andammo altrove.
